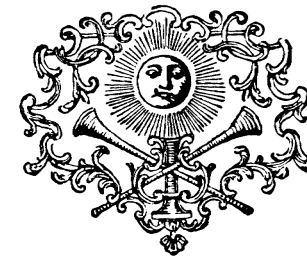


IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
tra molti Stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist

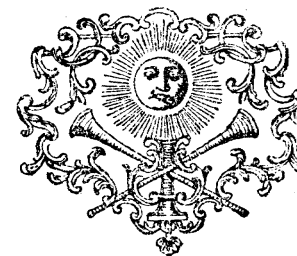


IL FEDERALISTA

rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Il Federalista è stato fondato da un gruppo di militanti del Movimento federalista europeo, sezione italiana dell'Unione europea dei federalisti. Esso è uscito in italiano dal 1959 al 1961 e in francese dal 1962 al 1974. Dopo l'unificazione dei movimenti federalisti nel quadro dell'U.E.F., ha ripreso le sue pubblicazioni in lingua italiana, divenendo l'organo del Centro di studi, informazione e documentazione sul federalismo, il regionalismo e l'unità europea (CESFER) di Pavia.



Quattro numeri all'anno

Abbonamento per l'Italia lire 6000. — Abbonamento per i paesi europei lire 10000. — Abbonamento per i paesi extra-europei \$ 20.

Direzione, redazione e amministrazione: Via Porta Pertusi, 6 - 27100 Pavia
Casella postale 159 - C.c.p. n. 3/38688 - *Redattore capo:* Elio Cannillo

INDICE

FRANCESCO ROSSOLILLO, <i>Implicazioni istituzionali della problematica del territorio nell'attuale situazione dell'Europa occidentale</i>	pag. 147
SERGIO PISTONE, <i>L'importanza dell'opera storiografica di Lipgens sugli inizi del processo di unificazione europea</i>	» 155
MISA MAJOCCHI, MARITA RAMPAZI, <i>La riforma della scuola italiana in una prospettiva europea</i>	» 171
I PROBLEMI DELL'AZIONE	
Manifesto per l'elezione europea	
<i>Nota introduttiva di Mario Albertini</i>	» 180
<i>Per un'Europa unita e democratica</i>	» 184
A proposito della moneta europea	
<i>Lettera di Mario Albertini ai membri del Bureau exécutif, successivamente rivolta ai membri del Comitato federale dell'U.E.F.</i>	» 196
<i>Una via da seguire: le proposte di Jenkins per la moneta europea</i>	» 199
I DOCUMENTI	
<i>Il Movimento federalista europeo sulla chiusura delle università italiane agli studenti stranieri</i>	» 202
<i>Dichiarazione congiunta Albertini-Loch sul caso Kappler</i> »	203
<i>Mozioni approvate dalla Conferenza italiana del M.F.E.</i> »	204
<i>Il Movimento federalista europeo esprime la sua solidarietà al popolo tedesco e riafferma la sua volontà di battersi per gli Stati Uniti d'Europa</i>	» 206
<i>A proposito del testo sul terrorismo, l'estremismo, il nazionalismo e la campagna antitedesca</i>	» 207

Implicazioni istituzionali della problematica del territorio nell'attuale situazione dell'Europa occidentale*

FRANCESCO ROSSOLILLO

I

L'importanza cruciale assunta dalla problematica del territorio costituisce una essenziale caratteristica distintiva della fase della Rivoluzione industriale che stanno vivendo oggi i paesi dell'Europa occidentale. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale infatti (anche se la trasformazione si stava preparando da molti decenni) i problemi legati alla pianificazione del territorio hanno assunto il ruolo centrale che nella fase precedente era stato quello dei problemi legati alla lotta di classe.

Nel corso del XIX secolo e nei primi decenni del XX i rapporti tra le classi e la natura dei regimi che li riflettevano avevano costituito — in forme diverse nei diversi momenti storici — le strozzature fondamentali che ostacolavano l'avanzata del processo di industrializzazione. E la rimozione progressiva di queste strozzature — grazie alle grandi battaglie combattute e vinte prima dalla borghesia contro l'aristocrazia e poi dal proletariato contro la borghesia — aveva assicurato le condizioni sociali e politiche di una maturazione delle forze produttive adeguata al grado di sviluppo tecnologico via via raggiunto dalla società europea.

I protagonisti della dialettica sociale — e di conseguenza politica — all'interno degli Stati europei dell'Ottocento erano quindi le classi; e i bisogni degli uomini che acquisivano un rilievo politico erano quelli comuni alla classe alla quale appartenevano. Ma, poiché le barriere di classe dividono il corpo

(*) Si tratta del documento di lavoro redatto in occasione del convegno organizzato dal CESFER e svoltosi a Pavia il 29 ottobre 1977.

sociale di uno Stato in strati orizzontali, i problemi connessi alla divisione in classi si pongono negli stessi termini in tutti i punti del territorio. Il territorio quindi è indifferente sia rispetto alla identificazione dei bisogni contrastanti da cui nasce la dialettica tra le classi, sia rispetto alla natura delle decisioni da cui dipende di volta in volta la soluzione dei conflitti.

Non per nulla l'Europa continentale, che è stata l'area geografica nella quale la lotta di classe ha assunto la sua forma più radicale, è stata anche quella nella quale lo Stato unitario di tipo giacobino si è sviluppato nella sua forma più pura; mentre negli Stati che, per congiunture storiche estranee alla lotta di classe, hanno mantenuto, nell'Ottocento, una struttura federale o comunque decentrata, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, si sono conservate solidarietà fondate sulla comunità di cultura e di territorio che hanno determinato fronti non coincidenti con quello della lotta di classe. E questo è il motivo per il quale in quei paesi la lotta di classe si è manifestata in forme attenuate.

II

La lotta di classe nelle sue varie fasi ha avuto la funzione storica di rendere progressivamente meno profondi i fossati che nell'Europa dell'Ottocento dividevano l'una dall'altra le classi, e quindi meno radicali i loro antagonismi. Ciò non significa naturalmente che oggi si debba considerare sanata la piaga dell'ingiustizia sociale, ma soltanto che la soluzione dei problemi posti dall'evoluzione del modo di produrre non dipende più soltanto dai rapporti di forza tra le classi ma anche — e soprattutto — da altri fattori.

Nella fase storica che stiamo vivendo in Europa occidentale, i problemi sociali fondamentali posti dall'evoluzione del modo di produrre sono collegati essenzialmente con la crescita disordinata dell'industrializzazione e con gli squilibri che ne derivano. È così che si sono posti i problemi della congestione delle aree sviluppate — con il conseguente collasso dei servizi sociali — e della decadenza delle aree periferiche; dell'emigrazione e dei tragici fenomeni di sradicamento che ne derivano; dell'inquinamento; della degradazione dei centri storici; della distruzione della natura. Si tratta in una parola dei problemi che riguardano quella che si usa chiamare la « qualità della vita ».

Tutti questi problemi hanno in comune un rapporto nuovo con il territorio, e ciò sia in relazione alle cause da cui derivano

che per la loro natura intrinseca. Sotto il profilo delle cause essi si distinguono dai problemi legati alla lotta di classe perché non dipendono da squilibri nella distribuzione della ricchezza, o del potere, o dei mezzi materiali della produzione tra le classi sociali, bensì da distorsioni della struttura produttiva, della distribuzione della popolazione, del processo di urbanizzazione che hanno un carattere prettamente territoriale, nella misura in cui si manifestano in una sorta di polarizzazione dell'intero territorio dell'Europa occidentale tra aree congestionate e aree sottosviluppate.

Sotto il profilo della loro natura intrinseca, i problemi della qualità della vita non mettono in gioco i bisogni statistici legati all'appartenenza di classe, bensì i bisogni individuali, che si articolano in modi infinitamente diversi nei diversi contesti sociali, naturali e urbani. I protagonisti della dialettica sociale più profonda dell'Europa di oggi non sono più le classi sociali, ma gli individui. E i problemi degli individui concreti non possono essere compresi né risolti se non nello specifico orizzonte territoriale in cui si pongono. Il territorio non è più quindi una pura cornice spaziale astratta di una dialettica sociale rispetto alla quale esso è sostanzialmente indifferente; al contrario, esso diventa rilevante nella sua articolazione concreta, infinitamente differenziata, ai fini della comprensione e della soluzione dei problemi fondamentali del nostro tempo.

III

Visto in questa prospettiva, il problema della politica del territorio assume un rilievo molto generale e tende a identificarsi con il problema della programmazione *tout court*, in quanto sono ormai ben pochi i problemi di politica interna di uno Stato industriale avanzato che non hanno un legame specifico con il territorio. Questo vale per il problema — che evidentemente è oggi ancora ben lontano dall'essere risolto — di una più equa distribuzione della ricchezza; e lo dimostra il fatto che ormai nessun sindacato moderno — che non sia puramente corporativo — può avanzare le sue rivendicazioni senza porre il problema della distribuzione territoriale delle risorse e dei rapporti delle aziende con la comunità in cui operano e con il loro contesto urbano e naturale. Questo vale persino per determinati problemi linguistici e culturali, come quello della tutela delle lingue minori o del carattere specifico delle articolazioni regionali della civiltà europea, che non si possono risolvere se non in un contesto eco-

nomico, demografico e ambientale che presenti un minimo di equilibrio e di stabilità. Valga per tutti il caso della Svizzera, posta dalla mancanza di una razionale politica del territorio a livello europeo di fronte all'alternativa tra subire passivamente la *Überfremdung* e resistervi con la politica reazionaria ed economicamente autolesionistica della chiusura delle frontiere.

IV

Per porre correttamente il problema della struttura istituzionale adeguata ad una moderna politica del territorio bisogna quindi partire da due dati di fondo, che emergono da quanto si è detto finora.

Il primo è costituito dal fatto che i problemi legati alla qualità della vita non si pongono negli stessi termini su tutto il territorio di uno Stato, ma in modo diverso in ogni quartiere, in ogni comprensorio, in ogni regione. Essi non possono quindi essere risolti con strumenti legislativi e con decisioni amministrative uguali per tutti come accadeva negli Stati unitari europei nella fase acuta della lotta di classe. Al contrario le strutture decisionali devono articolarsi nelle stesse dimensioni territoriali in cui si articolano i problemi, se si vuole che siano in grado di coglierne la specificità, e quindi di avviarli a soluzione. Ciò significa che la maggior parte delle decisioni riguardanti la vita quotidiana degli uomini, per poter essere realmente adeguate alle loro esigenze, devono essere prese in ambiti territoriali assai limitati, come appunto il quartiere, il comprensorio e la regione.

Il secondo è costituito dal fatto che l'intera problematica della pianificazione territoriale è nata da squilibri — creati dallo sviluppo industriale anarchico del secondo dopoguerra — che hanno una dimensione continentale e che hanno determinato una gigantesca concentrazione di risorse, di funzioni e di popolazione nella fascia centrale dell'area del Mercato comune — con tutte le conseguenze della congestione industriale, demografica e urbana — e il correlativo depauperamento delle aree periferiche — con tutte le conseguenze del sottosviluppo e dello spopolamento.

Ciò significa che i problemi che si pongono in ogni specifico ambito territoriale sono bensì individualmente differenziati, ma non sono per questo indipendenti l'uno dall'altro. Al contrario la loro interconnessione è tale che ogni problema che si pone in un ambito determinato può essere risolto soltanto in presenza di condizioni esterne di relativo equilibrio e stabilità. È evidente

che queste condizioni, ad ogni livello, non potranno essere garantite che da strutture decisionali di livello superiore, che agiscano in un ambito spaziale più vasto. Pavia, per esempio, non potrà salvaguardare la sua fisionomia di piccola città universitaria e il suo tipo di rapporto con il suo contesto naturale se il livello lombardo non sarà in grado di arrestare la minacciosa espansione verso sud della megalopoli milanese. E questo risultato a sua volta non potrà essere raggiunto senza una efficace programmazione a livello europeo che crei poli di sviluppo alternativi nel meridione d'Italia, arrestando il processo di concentrazione di risorse e di popolazione nel triangolo industriale, e favorendo anzi la sua progressiva decongestione.

V

Su queste basi possiamo quindi trarre alcune conclusioni di natura istituzionale, premettendo peraltro che si tratta di indirizzi estremamente generali, cioè di indicazioni della direzione nella quale va cercata la soluzione dei problemi, piuttosto che di formule precise per la loro soluzione. Queste ultime non potranno emergere che progressivamente, nel corso di un vero e proprio processo costituente, attraverso il confronto tra le forze politiche, sulla base delle esperienze via via compiute, una volta che sia stato fatto saltare il collo di bottiglia della sovranità degli Stati nazionali attuali.

1) La prima evidente conclusione è che la sola struttura politica in grado di affrontare e risolvere gli attuali problemi di politica del territorio — in grado cioè di impostare una moderna programmazione — è la struttura dello Stato federale. Questa struttura non può limitarsi ai due livelli del modello americano, quello federale (*the Nation*) e quello degli Stati membri (*the States*), ma deve articolarsi in una pluralità di livelli, che vadano dal quartiere al comprensorio, alla regione, alla macro-regione, alla nazione, al livello continentale.

2) In questo quadro assume un rilievo eminente il problema della definizione concreta degli ambiti territoriali dei vari livelli, perché una struttura istituzionale così complessa potrà funzionare efficacemente soltanto se le decisioni saranno prese da organismi aventi giurisdizione su un territorio di dimensioni corrispondenti alla dimensione dei problemi. Si tratta di un compito che presuppone specifiche conoscenze storiche, sociologiche, economiche, oro-idrografiche, relative al sistema dei trasporti, ecc., che quindi può essere risolto soltanto attraverso un approfondito lavoro col-

lettivo. Ciò che peraltro è essenziale mettere in rilievo in questa sede è che il problema che condiziona tutti gli altri è quello della dimensione territoriale della struttura complessiva. Nelle condizioni dell'Europa di oggi questa dimensione non può che essere quella continentale, perché è proprio a livello continentale che lo sviluppo industriale del secondo dopoguerra ha prodotto gli squilibri che hanno posto in termini drammatici il problema della pianificazione territoriale. Senza la dimensione continentale quindi la struttura federale — si veda il caso della Repubblica federale tedesca — è oggi in Europa uno strumento istituzionale sostanzialmente inutile.

3) Un terzo ed ultimo ordine di problemi è quello relativo agli strumenti giuridico-istituzionali mediante i quali realizzare una efficace coordinazione dell'azione dei vari livelli. Mi riferisco in particolare ai problemi a) della divisione delle competenze, b) dei meccanismi per la presa delle decisioni e c) di quelli per la formazione della volontà politica.

a) Per quanto riguarda la divisione delle competenze tra i vari livelli, il punto che è opportuno mettere in rilievo è che essa non può comunque essere basata su criteri di carattere settoriale. La tendenza della problematica legata al territorio a coincidere con quella della programmazione *tout court* è indice del fatto che i confini tra settori come politica economica e industriale, politica dei trasporti, controllo dell'inquinamento, politica urbanistica, pubblica istruzione, sanità, ecc. sono ormai divenuti indistinti a causa del comune riferimento al territorio. Affidare quindi ad un ente la responsabilità di decidere della localizzazione delle industrie e ad un altro quello di controllare l'inquinamento equivarrebbe a negare il concetto stesso di programmazione e a rinunciare di conseguenza a qualsiasi speranza da parte dell'uomo di controllare razionalmente la crescita anarchica delle forze produttive e di evitare le tragiche conseguenze che ne derivano.

Ogni livello decisionale deve perciò avere competenza su tutti i settori (fatta eventualmente eccezione per quei pochi che hanno ancora un certo grado di autonomia effettiva) e i confini tra competenze di livelli diversi devono essere tracciati sulla base di criteri esclusivamente territoriali. È certo che il farlo comporterà difficoltà, e che in una prima fase saranno inevitabili comunque numerosi conflitti di competenza. Ciò non toglie che questo sia il solo modo in cui si può risolvere il problema.

b) Il problema del meccanismo per la presa delle decisioni acquista un rilievo essenziale perché una dimensione territoriale

adeguata e una corretta attribuzione di competenze sono condizioni necessarie ma non sufficienti della capacità dei vari livelli di correggere le distorsioni che si manifestano nel loro ambito e di impedire che ne sorgano delle nuove. La natura delle decisioni che essi prenderanno dipenderà dalla dialettica delle forze politiche e dal modo in cui le loro istanze potranno esprimersi attraverso le istituzioni esistenti.

Il pericolo da evitare in particolare è che, allorché in un determinato ambito territoriale si manifesti una distorsione, la composizione delle rappresentanze politiche al corrispondente livello decisionale si limiti a rifletterla, e quindi tenda ad accentuarla anziché a farla regredire. Si tratta di un pericolo che si presenterebbe in una forma particolarmente acuta nella fase iniziale, nella quale ogni livello decisionale si troverebbe di fronte al compito di correggere le gravi distorsioni provocate dovunque dall'attuale fase di sviluppo anarchico.

Si prenda il caso di una ipotetica macro-regione nord-italiana, che si troverebbe di fronte al compito di arginare l'espansione delle congestionate concentrazioni urbane milanese e torinese. Negli organi rappresentativi della regione, la preponderanza demografica delle due aree, in assenza di meccanismi correttivi, si trasformerebbe senza mediazioni in preponderanza politica. Ed è evidente che, sebbene nelle aree milanese e torinese vi siano molti interessi contrari ad una ulteriore accentuazione del processo di concentrazione, la preponderanza politica delle parti malate dell'area non costituirebbe una buona premessa per il suo risanamento. Si pone quindi il problema di individuare dei meccanismi di autoregolazione.

Uno di questi è senza dubbio l'estensione a tutti i livelli — tranne naturalmente il più basso — del bicameralismo previsto per il livello centrale dalla costituzione americana. Si tratta cioè di affiancare a tutti i livelli ad un organo deliberativo eletto su base proporzionale un secondo organo composto dalle rappresentanze paritetiche delle unità territoriali del livello immediatamente inferiore. Questo meccanismo, dando alle unità territoriali meno ricche e meno popolate un peso politico superiore alla loro consistenza demografica, consentirebbe loro di far valere i propri autonomi interessi nel processo di definizione della politica del livello superiore e avrebbe quindi una essenziale funzione riequilibratrice.

c) Il problema del meccanismo per la formazione della volontà politica si pone in vista delle stesse esigenze. Nella realtà dell'Europa di oggi sarebbe catastrofico consentire che venissero in-

trodotti sistemi elettorali che non tenessero conto dell'esigenza di una stretta coordinazione tra i vari livelli. Sistemi elettorali che creassero canali totalmente distinti e non comunicanti tra di loro per la selezione della classe politica locale e di quella europea tenderebbero a cristallizzare mentalità e modi di affrontare i problemi radicalmente contrapposti, che costituirebbero una causa permanente di incomprensioni e di conflitti, del tutto incompatibili con le esigenze di una moderna programmazione articolata.

È appunto a questa esigenza che intende dare una risposta la proposta recentemente avanzata da Albertini di introdurre nella costituzione dello Stato federale europeo una norma che regoli l'ordine di successione e i tempi dello svolgimento delle elezioni ai vari livelli, stabilendo in particolare che l'elezione degli organi del livello inferiore debba sempre precedere quella degli organi del livello superiore e che l'intero processo — dall'elezione degli organi del quartiere a quella degli organi della federazione — si svolga in un tempo sufficientemente breve da consentirgli di conservare una fisionomia unitaria.

In questo modo l'elaborazione dei programmi da parte delle forze che si affronterebbero ad ogni livello, e il dibattito che avrebbe luogo tra di esse, risulterebbero necessariamente dallo sforzo di operare una sintesi, in una dimensione più vasta, tra i problemi e le esigenze emerse dal dibattito elettorale al livello inferiore. E ciò garantirebbe che la selezione della classe politica anche dei livelli più elevati — quella cui spetterebbe la responsabilità di prendere le decisioni concernenti l'intero territorio della federazione — avverrebbe in un'ottica genuinamente federalistica, senza la quale sarebbe impensabile affrontare con il necessario senso della realtà i problemi della politica del territorio.

L'importanza dell'opera storiografica di Lipgens sugli inizi del processo di unificazione europea

SERGIO PISTONE

Nella storiografia sul processo di unificazione europea il libro di Walter Lipgens, *Die Anfänge der europäischen Einigungspolitik. 1945-1950. I. Teil: 1945-1947* (Ernst Klett Verlag, Stuttgart, 1977), costituisce senza dubbio una svolta. Su questo tema, così centrale nella storia europea e mondiale del secondo dopoguerra, erano finora apparse opere di storia diplomatica, di memorialistica (assai valide le memorie di Monnet, Fayard, Paris, 1976), di storia delle idee (soprattutto per le fasi precedenti il 1945) e pure alcuni lavori dedicati ai movimenti federalisti, relativi però a singoli ambiti nazionali e, comunque, assai sintetici (1). Era mancato l'avvio di una ricerca storiografica che affrontasse il tema nella sua globalità, che si proponesse cioè di ricostruire in modo approfondito e sistematico sia le linee essenziali dell'evoluzione storica generale, in particolare dell'evoluzione del sistema degli Stati, in cui si colloca il processo di unificazione europea, sia il ruolo dei governi e dei partiti europei, sia infine il ruolo del pensiero e dell'azione dei movimenti europeistici e federalistici e delle personalità più incisive in tale ambito, e di chiarire il complesso rapporto di interrelazione esistente fra questi diversi fattori. Con il libro di Lipgens, che affronta il tema precisamente in questi termini e che mostra il grado di approfondimento e completezza della sua indagine anche nel semplice fatto di aver dedicato ai primi due anni del dopoguerra un'opera di 650 pagine, si può senz'altro dire che questo tipo di lavoro storiografico sulla

(1) Si vedano in particolare: W. CORNIDES, « Die Anfänge des europäischen föderalistischen Gedankens in Deutschland 1945 bis 1949 », *Europa-Archiv*, VI, 1951, pp. 4243-4258; L. LEVI e S. PISTONE, *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, Milano, 1973; A. GREILSAMMER, *Les mouvements fédéralistes en France de 1945 à 1974*, Paris-Nice, 1975.

unificazione europea ha preso un avvio decisamente valido. E si può osservare altresì che le prospettive del suo sviluppo sono molto promettenti se si tiene presente non solo che lo stesso autore sta lavorando al secondo tomo, relativo agli anni 1948-50, di quest'opera, ma che questa si inserisce in un grande progetto di ricerca collettiva — di cui egli è il principale promotore — sull'unificazione europea, che rientra nei programmi di attività dell'Istituto universitario europeo di Firenze, e che si propone di portare avanti fino alla fase attuale l'indagine su tale processo storico.

Questo libro, che apre dunque un capitolo nuovo in sede storiografica, appare in una fase di svolta dello stesso processo di unificazione europea. Appare in un periodo cioè in cui, per l'effetto combinato della crisi della C.E.E. — che ha aperto una situazione in cui o si rilancia su nuove basi l'integrazione o si dissolve irrimediabilmente quanto essa ha raggiunto negli anni passati — e della decisione, legata alla crisi, di attuare nel 1978 la prima elezione diretta del Parlamento europeo, è di nuovo all'ordine del giorno il problema dell'unificazione politica, nel senso che si può lanciare una battaglia con questo obiettivo fornita di effettive possibilità di successo (2). Proprio per questo è particolarmente utile e tempestiva la pubblicazione di un simile lavoro, ovviamente per chi crede alla funzione eminentemente pratica della storiografia ed è quindi convinto che la coscienza politica illuminata ha la sua base insostituibile in una valida conoscenza dello sviluppo storico. In effetti, l'adozione di una linea politica valida nella fase attuale di crisi della Comunità europea, in cui vi è perciò spazio per le capacità creative e innovative, non può che essere favorita dalla conoscenza e dalla comprensione approfondite del processo di unificazione nel suo complesso e, in particolare, della sua fase iniziale. E ciò è ancor più vero se si considera che nella fase presente stanno riemergendo con forza — proprio perché il processo d'integrazione si svolge negli

(2) Cfr. in proposito le tesi elaborate dall'attuale presidente della Unione europea dei federalisti, Mario Albertini, in « Elezione europea, governo europeo e Stato europeo », *Il Federalista*, XVIII, 1976, pp. 200-212. Qui viene in particolare sottolineato che l'esigenza di avviare la creazione di una moneta europea — in mancanza della quale, dato l'attuale regime di fluttuazione dei cambi, il mercato comune agricolo e industriale è destinato ad essere smantellato dal progressivo ritorno ai protezionismi nazionali — pone inevitabilmente il problema dell'istituzione di un'autorità sopranazionale dotata di poteri sovrani nel settore economico-monetario, mentre d'altro canto l'elezione diretta del Parlamento europeo, implicante la formazione di partiti europei con programmi europei, rende politicamente perseguibile tale obiettivo.

anni della distensione e della crisi sempre più avanzata del bipolarismo — alcuni temi molto dibattuti al momento dell'avvio. Mi riferisco in particolare al tema dell'Europa come terzo modello rispetto ai sistemi politici ed economico-sociali delle due superpotenze e avente come propria vocazione quella di contribuire in modo decisivo al superamento dei blocchi contrapposti. Basti pensare, come sintomo assai appariscente in tal senso, al fenomeno dell'eurocomunismo, che, specie nella versione italiana e spagnola, ha nell'affermazione della scelta per un'Europa né anti-americana né antisovietica un suo contrassegno decisivo, e che, quindi, si sta avvicinando su questo punto a quella che fu, come vedremo, una delle tesi più caratteristiche elaborate dalle forze aderenti all'Unione europea dei federalisti nell'immediato dopoguerra. Tanto più proficua appare dunque la conoscenza in profondità di quella fase di avvio del processo di unificazione europea.

* * *

Ciò premesso, per individuare gli insegnamenti fondamentali estraibili dall'opera di Lipgens, e che appaiono utili sia per comprendere meglio le fasi successive del processo di integrazione europea, che per potere più validamente padroneggiare teoricamente e praticamente la fase presente, occorre anzitutto ricordare in forma assai sintetica i principali contributi conoscitivi offerti da quest'opera. Essi possono essere riassunti in tre punti, relativi all'idea dell'unificazione europea nella resistenza, all'evoluzione della costellazione internazionale fra il 1945 e il 1947, che dapprima ha impedito e poi favorito l'avvio del processo di unificazione, e infine al ruolo delle organizzazioni europeistiche.

Circa il primo punto, viene qui con buona ragione riproposto un contributo fondamentale della precedente opera storiografica dell'autore (3), cioè la messa in luce che l'idea dell'unificazione europea, con tutte le motivazioni e giustificazioni di fondo che saranno fatte proprie nell'immediato dopoguerra dalle forze aderenti all'Unione europea dei federalisti, era già stata formulata nei progetti di politica estera di quasi tutti i movimenti di resistenza antifascista, con l'eccezione di quelli comunisti, negli anni dal 1941 al 1944. Anche se su questo tema erano già apparsi

(3) Cfr. soprattutto *Europa-Föderationspläne der Widerstandsbewegung 1940-1945*, München, 1968; « Europäische Einigungsidee und Briands Europaplan im Urteil der deutschen Akten », *Historische Zeitschrift*, CCIII, 1966, pp. 46-89 e 316-363; « L'idea di unità europea nella resistenza in Germania e in Francia », in S. PISTONE (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, 1975.

alcuni utili contributi storiografici (4), è merito impareggiabile della ricerca di Lipgens l'aver dimostrato, con un'indagine sistematica ed estremamente accurata nella documentazione, come in tutti i paesi europei siano emerse in tale periodo (con importanti anticipazioni nel periodo fra le due guerre) talune riflessioni di fondo, sulla necessità del superamento della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani, stupefacentemente simili, nonostante un sostanziale reciproco isolamento, almeno fino al 1944, delle diverse resistenze nazionali. Queste riflessioni, che hanno in generale come base l'esperienza diretta e immediata del crollo degli Stati nazionali di fronte all'espansione imperiale hitleriana, e che indicano come il concetto di « resistenza europea » abbia sotto questo aspetto un significato reale e non retorico, vengono dall'autore sintetizzate in cinque tesi.

1. — La giustificazione centrale, proposta da quasi tutti gli autori, dei progetti di federazione europea si fondava sull'individuare la vera radice del nazionalismo esasperato, del totalitarismo fascista e dell'implicita tendenza alla deificazione dello Stato nella crisi del sistema degli Stati nazionali sovrani in Europa (5). Questo sistema non era dunque più degno di essere conservato, ma si trattava al contrario di proteggere i veri valori, le libertà individuali, i diritti dell'uomo religiosi, politici, ecc., per mezzo di una federazione che, sola, avrebbe potuto impedire il ritorno dei nazionalismi statolatrici e dei fascismi negli Stati membri.

2. — Pure fondamentale ed espressa da quasi tutti i gruppi

(4) Vanno tenuti presenti in particolare, anche in relazione alla bibliografia in essi contenuta, H. HALIN, *L'Europe unie, objectif majeur de la Résistance* (con prefazione di P.H. Spaak), Paris-Bruxelles, 1967 e M. ALBERTINI, A. CHITI-BATELLI, G. PETRILLI, *Storia del federalismo europeo*, a cura di E. Paolini, Torino, 1973.

(5) Il concetto di crisi dello Stato nazionale, emergente nei progetti federalisti europei della resistenza, indica essenzialmente la contraddizione fra la crescente interdipendenza degli uomini, dovuta allo sviluppo della rivoluzione industriale e richiedente organizzazioni statali di dimensioni continentali, e la tendenza degli Stati nazionali europei a conservare la propria sovranità assoluta — una contraddizione che è appunto alla radice delle tendenze imperialistiche ed egemoniche alla conquista dello spazio vitale, che hanno portato al crollo del sistema europeo degli Stati. Questo concetto rappresenta il fondamento teorico dell'intera storiografia di Lipgens, che nella crisi dello Stato nazionale individua appunto il vero filo conduttore della crisi europea manifestatasi con le guerre mondiali e il fascismo. Sul piano teorico, esso è stato sviluppato e approfondito soprattutto da M. ALBERTINI, *Federalismo e Stato federale*, Milano, 1963, e L. LEVI, *Crisi dello Stato nazionale, internazionalizzazione delle forze produttive e internazionalismo operaio*, Torino, 1976.

nel mezzo delle pene della guerra era la tesi che occorreva attraverso l'unificazione europea impedire definitivamente agli Stati nazionali di precipitare periodicamente nella guerra la popolazione europea. Alla luce dell'esperienza fallimentare della Società delle Nazioni era però chiaro che solo un'unione federale europea avrebbe potuto eliminare le « guerre civili intereuropee »; e, a questo proposito, emergeva in alcuni dei documenti più significativi l'ulteriore argomento secondo cui il « problema tedesco » avrebbe potuto essere risolto solo garantendo una sostanziale limitazione della sovranità statale tedesca, accompagnata da una disposizione analoga dei vicini.

3. — Quale indicazione centrale circa il *come* eliminare i nazionalismi totalitari e le guerre, in tutte le prese di posizioni si sottolineava, tenendo presente l'esperienza del diritto di veto della S.d.N., la necessità di un governo federale sopranazionale con reali ed efficaci poteri. Non il rinnovamento di una disarticolata S.d.N., ma solo una autorità federale sopranazionale, istituita e controllata dai popoli attraverso una elezione diretta, avrebbe potuto gestire in comune quelle competenze che potevano essere esercitate in maniera efficace solo su scala europea: politica estera, sicurezza e direzione dell'economia. Non veniva però prospettato un centralismo europeo, ma al contrario altre competenze dovevano essere trasferite dalle autorità centrali statalnazionali alle regioni e alle comunità più piccole, la cui autonomia avrebbe così dovuto essere garantita da una struttura federale globale fondata sul principio di sussidiarietà.

4. — In tutti i documenti era pure segnalata l'esigenza economica di un mercato comune europeo, in grado di superare lo spezzettamento in tante piccole economie chiuse, che aveva prodotto la decadenza economica dell'Europa di fronte alle emergenti potenze mondiali e alimentato le spinte espansionistiche ed egemoniche fasciste. Ciò peraltro appariva un dato acquisito già dalla crisi del 1929 e nei testi della resistenza (i quali significativamente non polemizzavano mai contro l'unificazione economica dell'area europea realizzata dai nazisti, ma sempre soltanto contro il suo carattere imperialistico-egemonico) veniva aggiunto generalmente solo in forma supplementare agli argomenti precedenti.

5. — Infine nel 1944, verso la conclusione della guerra, veniva formulato il motivo supplementare secondo cui l'Europa avrebbe potuto conservare la sua specifica forma di civiltà e un diritto di codecisione politica fra le nuove emergenti potenze mondiali dell'U.R.S.S. e degli U.S.A., fra l'Est e l'Ovest, solo se si fosse

unita su base federale. Per altro quest'ultimo argomento, che poteva prestarsi anche a interpretazioni in termini di semplice politica di potenza, veniva espresso solo sporadicamente e con cautela, poiché gli esponenti della resistenza miravano essenzialmente al superamento della politica di potenza (6). Pertanto quasi tutti i documenti sottolineavano a questo riguardo l'esigenza di un'organizzazione politica di pace su scala *mondiale*, nella quale doveva inquadrarsi la federazione europea in quanto premessa, punto d'appoggio e stimolo. Appariva evidente infatti che la creazione di una efficace organizzazione globale di pace aveva come premessa l'avvicinamento a un sistema di equilibrio mondiale nell'ambito del quale venissero eliminate le più rilevanti asimmetrie, nel senso che, accanto alle già esistenti unioni continentali degli U.S.A. e dell'U.R.S.S., si costituissero unioni ugualmente vitali delle regioni, come l'estremo oriente e l'Europa, ancora spezzettate e produttrici di disordine e di guerre.

* * *

Il fatto che una presa di coscienza così chiara e diffusa da parte dei movimenti di resistenza della necessità dell'unificazione europea, come risposta alla crisi storica del sistema degli Stati nazionali sovrani in Europa, non abbia potuto nei primi due anni del dopoguerra avere neppure un inizio di traduzione nella realtà politica è da imputarsi essenzialmente all'influenza negativa, e in gran parte inaspettata, esplicata a questo riguardo dalla costellazione diplomatica di quegli anni. I movimenti europeistici nati nella resistenza e pure i partiti nei loro progetti di unità europea formulati in tale periodo avevano in generale più o meno esplicitamente inserito nei loro calcoli, oltre ad una relativa autonomia di decisione degli Stati europei liberati, l'aspettativa di un orientamento favorevole all'unificazione da parte delle massime potenze occidentali — ricordando in particolare che Churchill aveva proposto nel 1940 la fusione fra Inghilterra e Francia ed era tornato sul tema dell'unità europea in un messaggio-radio del 1943 — e per lo meno non pregiudizialmente negativo da parte della stessa U.R.S.S. Questa speranza andò però delusa nell'immediato dopoguerra. Da una parte, l'U.R.S.S. rifiutò categoricamente ogni idea di unità sopranazionale europea, con la

(6) A questo proposito, in *Europa Föderationspläne...* cit., p. 18, Lippens mette anche in luce che quasi tutti i progetti federalisti della resistenza erano orientati verso la concessione dell'indipendenza alle colonie e indicavano il « rifiuto dell'idea imperiale e coloniale » come una conseguenza ovvia della federazione europea.

motivazione ufficiale che ciò avrebbe significato di fatto la ricostituzione del cordone sanitario nei suoi confronti, ma in realtà perché vedeva nella conservazione dello spezzettamento dell'Europa in una congerie di staterelli economicamente inadeguati e politicamente rissosi e impotenti una condizione insostituibile del mantenimento e del rafforzamento della posizione di potenza acquistata con la vittoria, e dell'espansione del comunismo di stretta osservanza sovietica nel continente europeo. In tal senso, è assai significativa, secondo Lippens, la condanna da parte di Stalin nel 1948 dello stesso progetto di una federazione dei paesi comunisti dell'Europa orientale portato avanti da Dimitrov e Tito. Dall'altra parte, gli U.S.A., diventati la massima potenza occidentale in conseguenza del declino inglese, non si opposero al rifiuto sovietico fino a quando non abbandonarono, con l'apertura della guerra fredda, il disegno di un ordine mondiale di pace fondato sulla cooperazione russo-americana, ed escludente perciò la creazione di un'organizzazione regionale nell'Europa occidentale. Pertanto le due superpotenze disposero alla fine della guerra, invece che il superamento, la ricostituzione del sistema degli Stati nazionali sovrani (con l'eccezione della Germania), anche se ormai si trattava di una sovranità più formale che sostanziale, essendo essi subordinati al nuovo sistema bipolare che stava togliendo ogni spazio di effettiva autonomia alle ex-potenze europee. In tal modo poterono comunque rioccupare il campo le burocrazie nazionali e pure le disposizioni mentali nazionalistiche che negli anni della resistenza si erano decisamente indebolite.

A questo, che è il dato determinante per capire il mancato avvio dell'integrazione nei primi due anni del dopoguerra, si somma il fatto non certo privo di importanza, secondo l'autore, che gli unici due Stati europei che avevano ancora conservato un minimo di autonomia, cioè la Gran Bretagna e la Francia, lo usarono, non per opporsi all'impostazione delle superpotenze, bensì per perseguire nel nuovo quadro mondiale il puro egoismo nazionale.

La Gran Bretagna, in cui la vittoria laburista costrinse all'opposizione Churchill, si concentrò in sede internazionale, nel tentativo di conservare un ruolo di terza potenza mondiale, sia pure di ordine inferiore alle altre due; non assunse perciò alcuna iniziativa europeistica, neppure nella direzione limitativa, auspicata da Churchill dopo la guerra, di un'unità continentale senza partecipazione britannica. Quanto alla Francia, le tesi federaliste europee della resistenza furono in quella fase messe a tacere da de Gaulle, che tentò di riprendere la politica tradizionale, basata sulla rivalità franco-tedesca e sull'alleanza fra Francia e Russia

come garanzia contro la Germania, della quale cercò di ottenere il definitivo spezzettamento in tanti staterelli. Una politica che fu sostanzialmente proseguita da Bidault fino a quando nella conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'aprile del 1947 il completo rifiuto russo di appoggiare la politica tedesca della Francia dimostrò in modo inequivocabile e definitivo che l'accordo stipulato da de Gaulle e Bidault con l'Unione Sovietica subito dopo la liberazione della Francia era lettera morta. Dichiarazioni favorevoli all'unità europea provennero in quel periodo soltanto dai governi di paesi, come l'Italia e il Belgio, troppo deboli per poter esercitare un'influenza anche minima sul piano internazionale, mentre la Germania, certamente la più aperta per ovvi motivi al discorso europeo, non aveva ancora un governo che esprimesse la sua voce.

Pertanto il processo di integrazione europea poté prendere concretamente avvio solo in seguito ad una spinta proveniente dall'esterno, quando cioè, nel contesto della rottura fra U.S.A. e U.R.S.S. e del conseguente scoppio della guerra fredda, gli americani si decisero a favorire tale processo, condizionando gli aiuti del Piano Marshall all'avvio appunto della cooperazione fra gli Stati europei appartenenti alla propria zona d'influenza. Dalla risposta dei governi europei a questa potente spinta esterna nacque appunto le prime organizzazioni europee, l'O.E.C.E. anzitutto, e quindi il Consiglio d'Europa, le quali esaurirono ben presto la loro spinta integrativa, a causa della frenante presenza britannica in esse, ma crearono comunque alcune premesse fondamentali della successiva creazione delle Comunità europee.

* * *

Se sull'evoluzione della costellazione internazionale che prima ha impedito e poi favorito l'avvio dell'integrazione la ricerca di Lipgens non contiene novità in senso assoluto, e si segnala soprattutto per la notevole organicità e chiarezza di inquadramento di questa situazione, il suo contributo più decisamente innovatore (che coincide anche con la parte più consistente del lavoro) è rappresentato dalla ricostruzione completa e rigorosa dello sviluppo organizzativo, dell'elaborazione teorica e soprattutto del ruolo politico in questo periodo delle organizzazioni europeistiche, e cioè: i gruppi aderenti all'Unione europea dei Federalisti, lo United Europe movement (Churchill committee di Londra), il Conseil française pour l'Europe unie, la Lega europea di cooperazione economica di Van Zeeland, l'Unione parlamentare europea di Coudenhove-Kalergi. Dalla sua analisi assai convincente emerge in particolare come il ruolo politico — svolto in un rap-

porto di cooperazione dialettica, data la diversità rilevante delle basi teoriche, delle strategie di azione e degli stessi progetti circa i modi di costruire l'Europa e i punti d'arrivo — di queste organizzazioni sia stato di importanza storica decisiva. In sostanza, esse hanno creato l'elemento europeo autonomo della politica americana di unità europea, l'elemento cioè in mancanza del quale questa politica non avrebbe avuto successo, non avrebbe permesso alla società europea di esprimere le energie indispensabili alla ripresa economica e politica nella prospettiva dell'integrazione.

In termini concreti, le organizzazioni europeistiche tennero viva nella coscienza pubblica la rivendicazione dell'unità europea nella fase in cui a livello governativo ogni via di realizzazione era chiusa. In tal modo dimostrarono che questa rivendicazione presso una parte importante dell'opinione pubblica era preesistente alla spinta esterna proveniente dagli U.S.A. e fecero quindi sì che gli americani, al momento della loro svolta verso la politica di unità europea, potessero richiamarsi fondatamente ad una volontà unitaria manifestatasi autonomamente in Europa.

In questo contesto l'attività più continuativa e in profondità — anche perché si trattava di organizzazioni di militanti (che a Montreux raggiunsero la cifra di oltre 100.000 iscritti), e non di semplici comitati di personalità — è senza dubbio quella svolta dai gruppi che si unirono nell'U.E.F., l'organizzazione sopranazionale fondata a Parigi nel dicembre 1946 sotto la guida di Brugmans, e che tenne il suo primo congresso a Montreux nell'agosto del 1947. Il loro merito principale consiste nell'aver recuperato integralmente e proposto all'opinione pubblica il messaggio federalista europeo della resistenza. Ciò avvenne con efficacia crescente, dopo un anno di scoraggiamento e di impotenza connessi al surricordato contesto politico generale, a partire dal momento in cui, nell'estate del 1946, cominciarono a diventare sempre più evidenti le divergenze fra le superpotenze e i pericoli di un conflitto fra esse. Nella nuova situazione che andava delineandosi i gruppi federalisti in Europa occidentale — mentre in quella orientale occupata dalla Russia fu impossibile ogni attività in tale direzione — poterono in effetti proporre con nuovo impulso e crescente rapidità di diffusione l'idea della federazione europea come contributo alla soluzione dei problemi che le superpotenze non apparivano in grado di risolvere e cioè come colonna portante di un reale ordine di pace mondiale.

Del patrimonio federalista europeo ereditato dalla resistenza essi svilupparono pertanto soprattutto la tesi dell'Europa come

terza forza fra U.S.A. e U.R.S.S., interpretandola peraltro, più nettamente di quanto non avvenne nella resistenza, anche in termini politico-sociali, nel senso cioè che l'Europa doveva unirsi anche per poter dare vita ad un sistema politico ed economico-sociale diverso sia dal capitalismo americano che dal collettivismo sovietico. In sostanza, essa doveva avviarsi verso traguardi sempre più avanzati di giustizia sociale (che postulano un'intervento pubblico crescente nella vita economico-sociale), conservando e potenziando allo stesso tempo le libertà individuali e i diritti democratici di partecipazione, precisamente tramite la realizzazione nei rapporti interstatali ed in quelli infrastatali del federalismo fondato sul principio di sussidiarietà.

La tesi dell'Europa come terza forza non impedì all'U.E.F., data la ormai evidente totale chiusura dell'U.R.S.S. a ogni discorso di unità europea, di giungere nel suo congresso di Montreux alla scelta (che era l'unica ragionevole, ma che provocò delle fratture nelle file federaliste e il distacco dall'organizzazione di alcuni militanti di primo piano) di approvare la prospettiva di integrazione aperta dal Piano Marshall, di accettare, in altri termini, lo schieramento atlantico nella guerra fredda come il quadro in cui avviare concretamente la lotta per l'unificazione politica europea. Con questa decisione, in effetti, si prese, da una parte, realisticamente atto della divisione che si stava rapidamente realizzando dell'Europa (e più in generale del mondo) in due blocchi contrapposti, di una realtà cioè che non dipendeva fondamentalmente dalle scelte degli europei, bensì dall'evoluzione dei rapporti fra le superpotenze, e che costituiva ormai il quadro politico concreto da cui non poteva prescindere chiunque volesse agire incisivamente nella realtà. Dall'altra parte, fu in quello stesso contesto espressa in modo forte e chiaro la consapevolezza che la lotta per l'unificazione federale degli Stati democratici dell'Europa occidentale, essendovi nel quadro atlantico a causa delle esigenze interne ed internazionali della politica americana delle effettive possibilità in tal senso, offriva l'unica possibilità di superare la dipendenza dei paesi europei occidentali dall'America e quindi, più in generale, di superare in futuro la stessa subordinazione dell'Europa nel suo complesso alle grandi potenze. Per queste ragioni, ha certamente ragione Lipgens ad affermare che l'atteggiamento dell'U.E.F. di fronte al Piano Marshall non implica alcuna rottura con le tesi di fondo del messaggio federalista europeo della resistenza, ma rappresenta la loro applicazione alle condizioni concrete del dopoguerra, delineatesi stabilmente dopo un breve periodo di transizione.

Accanto all'attività dell'U.E.F., un ruolo di decisiva impor-

tanza fu pure quello svolto dalle altre organizzazioni europeistiche, le quali, se da una parte erano assai inferiori per numero di membri ed estensione all'U.E.F. e sostenevano posizioni di carattere più confederalistico che federalistico (e assai lontane, in generale, dalla tesi dell'Europa come terza forza), dall'altra parte avevano come esponenti personalità politiche note e influenti.

In particolare, ebbe secondo l'autore un'importanza straordinaria l'intervento di Churchill (dal cui impulso nacque lo United Europe movement diretto da Duncan Sandys), il quale, pur avendo in mente un'integrazione europea senza la Gran Bretagna, con il famoso discorso di Zurigo del 19 settembre 1946, che tra l'altro lanciò l'idea di un esercito europeo e l'appello alla riconciliazione franco-tedesca, parlò allora in un certo senso a nome dell'Europa e diede una voce di grande autorevolezza, e che fu sentita in tutto il mondo, alla rivendicazione dell'unità europea.

Un rilievo pubblico e un peso politico assai notevole ebbe inoltre l'azione promossa presso i parlamentari dei paesi europei occidentali da Coudenhove-Kalergi. A una lettera-questionario, da lui inviata a 4.000 parlamentari e contenente l'invito a esprimere la propria approvazione o il rifiuto dell'idea della federazione europea, giunsero in effetti fra il novembre del 1946 e il maggio del 1947 ben 1329 risposte delle quali solo 39 negative. Ciò dimostrò che, prima del lancio ufficiale, con il discorso di Marshall all'Università di Harvard del 5 giugno 1947, della nuova politica americana di unità europea, vi era nei parlamenti europei-occidentali una disposizione favorevole a tale obiettivo (certo, già legata al clima della incipiente guerra fredda) percentualmente assai forte soprattutto nei sei paesi che dettero poi vita alle Comunità europee (97% delle risposte pervenute, 43% dei parlamentari cui fu inviata la lettera).

Sia Churchill che Coudenhove concorsero infine in modo non irrilevante — e questo è l'altro aspetto più significativo del loro contributo politico in questa fase — allo stesso emergere del nuovo orientamento americano verso l'Europa: il primo tramite le sue relazioni con i politici americani e con una serie di articoli molto efficaci sul *Colliers Weekly*, il secondo col rendere immediatamente pubblici in America i risultati della sua inchiesta presso i parlamentari, i quali fecero d'improvviso apparire l'idea europea non più come una utopia, ma come una possibilità concreta.

* * *

Alla luce di questi, che sono a mio avviso i fondamentali con-

tributi conoscitivi della ricerca di Lipgens, si possono sviluppare due riflessioni, una relativa alla teoria del processo di integrazione europea, l'altra a proposito dell'adesione all'idea dell'unificazione dell'Europa occidentale da parte dell'eurocomunismo.

Circa il primo punto, è legittimo osservare che la ricostruzione storica ora esaminata contiene un'importante conferma, con riferimento alla fase iniziale del processo di integrazione europea, della validità della teoria che sottolinea l'importanza centrale, quali fattori dello sviluppo dell'integrazione europea, delle situazioni di crisi gravi di fronte a cui si vengono a trovare i governi nazionali, da una parte, e dell'intervento attivo delle organizzazioni europeistiche, dall'altra.

Questa teoria, che fu già impostata nei suoi elementi essenziali da Spinelli nel 1941 (7) e che ha poi costituito, attraverso gli approfondimenti dello stesso Spinelli e quindi di Mario Albertini, la base teorica permanente della strategia del Movimento federalista europeo (8), si fonda, nel suo nucleo centrale, sulla tesi che le classi politiche nazionali, cioè i governi e i partiti, sono a un tempo gli attori principali dello sviluppo dell'unificazione europea e fattori ostacolanti. Se cioè, da una parte, la unificazione può avviarsi e progredire effettivamente solo attraverso le decisioni dei governi nazionali, dall'altra, essi sono portati oggettivamente a ostacolare o ritardare o limitare nelle sue conseguenze un processo che implica il superamento sia pur graduale delle sovranità nazionali, vale a dire la perdita di poteri sostanziali e decisivi a vantaggio di un nuovo potere sopranazionale, comportante una ridistribuzione dei ruoli ed una complessa ristrutturazione organizzativa e politico-ideologica delle forze politiche. Proprio per questo, perché il processo vada avanti, occorre l'intervento di fattori politici in grado di costringere le classi politiche nazionali a decisioni comportanti immediatamente o mediamente, a seconda del grado di sviluppo dell'integrazione effettuabile nel caso concreto, la perdita di poteri.

Un fattore del genere è costituito appunto anzitutto dalle situazioni di crisi, cioè da quelle situazioni in cui la scelta non

(7) Cfr., di Spinelli, gli scritti raccolti in *Problemi della federazione europea*, Roma, 1944, e in particolare, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*.

(8) Cfr. A. SPINELLI, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, 1950 e *L'Europa non cade dal cielo*, Bologna, 1960, e M. ALBERTINI, *L'integrazione europea e altri saggi*, Pavia, 1965. Inoltre, *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, cit. e L. LEVI, *L'integrazione europea*, Torino, 1964.

è se sviluppare l'integrazione o conservare lo *status quo*, bensì in cui, in mancanza di una scelta integrativa, si andrebbe incontro a pericoli assai gravi per il mantenimento dei poteri nazionali. Il fattore della crisi, per essere efficace, deve però essere integrato da un ruolo attivo di forze, le organizzazioni europeistiche appunto, le quali almeno nel loro settore più avanzato abbiano come unico obiettivo la creazione del nuovo potere europeo e non la conquista dei poteri nazionali, e sappiamo quindi restare sul campo e mantenere viva la rivendicazione europea nei momenti difficili, anche a costo dell'isolamento. Così facendo, esse non solo potranno costituire l'indispensabile punto di riferimento politico delle scelte integrative dei governi nel momento in cui le situazioni di crisi le porranno all'ordine del giorno, ma potranno anche spingere i governi ad andare più avanti di quanto questi intenderebbero.

Questa teoria, frutto di riflessioni a cui la teoria della ragion di Stato e la dottrina hamiltoniana dello Stato federale danno un apporto decisivo, trova dunque pienamente conferma nella ricostruzione storica di Lipgens, anche in riferimento alla fase di avvio del processo d'integrazione finora mai studiata in modo così approfondito e completo.

Da essa viene in effetti sottolineato con più ricchezza di dettagli il ruolo del Piano Marshall, nel contesto della incipiente guerra fredda, quale elemento che ha aperto una crisi a cui i governi europei hanno risposto con l'avvio del processo di integrazione. Come chiarisce Lipgens, fino a quel momento le tendenze europeistiche furono presenti a livello governativo solo negli Stati che avevano ben poco da perdere in conseguenza della integrazione, mentre i governi relativamente più forti si irrigidirono nel perseguimento dell'egoismo nazionale. Solo con l'alternativa, posta dal Piano Marshall, dell'aiuto americano condizionato all'integrazione e con la guerra fredda, che costringeva alla collaborazione come condizione della sopravvivenza dei regimi democratici in Europa occidentale, si produsse invece una situazione in cui l'integrazione si prospettava come la via meno gravida di incognite anche per gli Stati relativamente più forti.

Quanto all'azione delle organizzazioni europeistiche, ancor più illuminanti sono le indicazioni di Lipgens, che testimoniano, come si è visto, un loro ruolo decisivo, anche se non poté ancora esprimersi in quel breve periodo di tempo, e in assenza degli insegnamenti forniti dall'esperienza dei primi tentativi integrativi, in interventi incisivi quali quello di Monnet a proposito

della C.E.C.A., quello di Spinelli circa l'articolo 38 della C.E.D. (9) e quello di questi anni del M.F.E. e dell'U.E.F. sull'elezione diretta del Parlamento europeo. I risultati dell'analisi storica di Lipgens non possono dunque che essere di conforto a quelle forze federaliste che nella fase attuale del processo di integrazione sottolineano teoricamente l'importanza decisiva dell'azione delle organizzazioni europeistiche sovranazionali e sovrapartitiche e la realizzano praticamente nel modo più conseguente.

Venendo infine al discorso eurocomunista su un'Europa occidentale unita né antiamericana, né antisovietica, si può osservare come l'emergere di questa tesi costituisca un importante motivo di conferma a posteriori della validità della scelta, fatta dall'U.E.F. nel congresso di Montreux, di perseguire l'integrazione dell'Europa occidentale come l'unica politica capace di aprire una prospettiva di superamento dei blocchi contrapposti. In effetti, fra le motivazioni ufficiali della decisione del P.C.I. di favorire il rafforzamento e lo sviluppo anche politico della Comunità europea vi è la considerazione che l'integrazione europeo-occidentale, pur essendosi avviata e sviluppata nelle sue prime fasi in funzione degli interessi americani nel conflitto globale con l'U.R.S.S., ha, con il suo sia pur solo parziale e precario successo, contribuito a porre le basi di un ricupero di autonomia di questa parte dell'Europa. Pertanto, se l'integrazione andrà avanti, potrà offrire all'Europa la possibilità di svolgere un ruolo decisivo ai fini del superamento dei blocchi e di una distensione più effettiva, e farà d'altro canto emergere il quadro politico adeguato alla scelta da parte degli europei di un autonomo modello politico-sociale, alla costruzione cioè di un socialismo dal volto umano (10).

Ora, non è possibile in questa sede sottoporre a una analisi approfondita questo tipo di argomentazione sviluppata dal P.C.I., per individuarne i punti poco chiari e le eventuali contraddizioni, né è possibile affrontare la complessa discussione relativa al carattere prevalentemente tattico o invece strategico della nuova linea dei comunisti italiani sull'unità europea (11). Mi limito a

(9) Cfr. M. ALBERTINI, « La fondazione dello Stato europeo. Esame e documentazione del tentativo intrapreso da De Gasperi nel 1951 e prospettive attuali », *Il Federalista*, XIX, 1976, pp. 5-55.

(10) Cfr. *La via europea al socialismo*, a cura di I. Delogu, Roma, 1976, e M. CESARINI SFORZA-E. NASSI, *L'eurocomunismo*, con un'introduzione di L. Valiani, Milano, 1977.

(11) Alcune considerazioni in proposito le ho svolte in « I comunisti e il problema della difesa europea », *Comuni d'Europa*, 1973, 10, pp. 5-8, e in un documento (redatto in collaborazione con Lucio Levi nell'ambito di una ricerca condotta per la Fondazione Agnelli) su « L'influenza dell'ele-

sottolineare un fatto che mi sembra degno della massima attenzione: l'attuale orientamento del P.C.I. verso l'unità europea e le argomentazioni su cui si fonda contribuiscono a dimostrare che il processo di integrazione dell'Europa occidentale, pur con tutti i condizionamenti e le contraddizioni che lo hanno caratterizzato e lo caratterizzano tuttora, ha rappresentato effettivamente — conformemente all'ipotesi formulata dall'U.E.F. al momento dell'avvio del processo e allora criticata con estrema asprezza dal P.C.I. — un fenomeno estremamente dinamico e quindi, in particolare, il fattore decisivo di mutamento dei rigidi equilibri internazionali ed interni determinatisi in Europa nel quadro del bipolarismo e della guerra fredda.

Questa considerazione, che si può fare confrontando l'attuale posizione del P.C.I. sull'Europa con quella elaborata dall'U.E.F. all'inizio del processo d'integrazione, non deve, a mio avviso, condurre a condannare moralisticamente la posizione assunta allora dai comunisti e da altri settori della sinistra, i quali, per non rompere con l'U.R.S.S., rifiutarono la prospettiva dell'integrazione europea nel quadro atlantico. Proprio su questo punto, per altro abbastanza marginale rispetto al tema trattato, mi sembra insufficiente l'analisi di Lipgens, poiché non mette adeguatamente in luce un dato importante che concorre a spiegare quella scelta.

In sostanza, la politica di integrazione europea nel quadro atlantico favoriva oggettivamente nell'immediato, dati gli orientamenti di fondo della politica americana, le forze moderate e conservatrici dei paesi europei e indeboliva nettamente le forze orientate verso il socialismo. Era cioè certamente una scelta a favore della libertà, ma avente come contropartita per un periodo non certo breve la rinuncia a una reale prospettiva socialista. Ed è un fatto che, al di fuori dei gruppi federalisti politicamente più autonomi e teoricamente più lucidi, nelle motivazioni dei partiti e delle forze economico-sociali che appoggiarono la prospettiva europea aperta dal Piano Marshall l'elemento preminente era la volontà di conservare lo *status quo* economico-sociale e non certo l'idea di un'Europa autonoma e terza forza anche sul piano politico-sociale. Se ciò è chiaro, si può ben comprendere che per i comunisti e una parte della sinistra non comunista il legame con l'U.R.S.S. apparisse anche come il legame con la prospettiva socialista, dal momento che l'U.R.S.S. — pur con tutti i limiti

zione diretta del Parlamento europeo sull'evoluzione del sistema dei partiti in Europa e in Italia in particolare », che è stata parzialmente pubblicata in *Critica sociale*, LXIX, 1977, 3, pp. 24-27.

e le contraddizioni del suo regime, che la sinistra non comunista aveva ben presenti, a differenza dei comunisti, allora chiusi a ogni critica verso il modello sovietico — rappresentava allora di fatto l'unica contestazione del sistema capitalistico dominato dagli U.S.A. In altri termini, come le forze moderate nel loro complesso accettarono l'integrazione europea nel quadro atlantico anche e in misura decisiva in funzione antisocialista, così i comunisti e una parte dei socialisti, che avevano compreso il vero significato storico dell'unificazione europea altrettanto poco che i moderati e i conservatori, la rifiutarono per motivazioni opposte. Il fatto che questo atteggiamento si sia alla lunga venuto vistosamente modificando è precisamente una dimostrazione, come si diceva prima, che lo sviluppo dell'integrazione europea ha creato le premesse di un'Europa capace, in prospettiva e sempre che ovviamente si giunga ad un'unità irreversibile, di scegliere un modello politico-sociale autonomo da quelli delle superpotenze.

La riforma della scuola italiana in una prospettiva europea*

M. MAJOCCHI - M. RAMPAZI

1. *L'elezione europea e le sue conseguenze sulla riforma della scuola.*

Tutti i progetti di riforma dell'ordinamento della scuola secondaria superiore hanno l'innegabile merito di aver approfondito il problema della ridefinizione dei contenuti e della nuova impostazione metodologica e di aver prospettato soluzioni strutturali più rispondenti alle esigenze emerse in seno alla scuola stessa, ma non tengono sufficientemente in conto il fatto che gli alunni che da questa scuola riformata usciranno a metà degli anni '80 troveranno innanzi a sé una realtà che potrà presentarsi profondamente trasformata. Il fatto che è in grado di determinare la svolta decisiva è rappresentato dalle prime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, che avranno luogo nel maggio-giugno 1978.

Se l'elezione europea è collocata nel contesto della decisione di arrivare all'Unione europea nel 1980 (Vertice di Parigi, 1972) e nella prospettiva dell'Unione economica e monetaria (Vertice dell'Aja, 1969), è chiaro che essa non significherà solo eleggere un organismo sostanzialmente privo di potere, ma indubbiamente potrà innescare un processo che, come ha affermato Willy Brandt al Congresso dell'Europa (Bruxelles, 1976), può fare del Parlamento europeo una Costituente permanente. L'elezione europea potrà segnare dunque il primo atto costituzionale formale di un processo di rifondazione della società e dello Stato che è auspi-

(*) Si tratta del documento di lavoro redatto in occasione della tavola rotonda tenuta il 4 marzo 1977 nel quadro della settimana di dibattito e di informazione civica « Pavia per l'Europa ».

cabile possa sfociare nella costruzione di uno Stato federale europeo.

Questo significa che si apre dinanzi a noi un bivio di fronte al quale dovremo operare una scelta che sarà contemporaneamente una opzione di Stato e di società: o l'Italia conserva la sovranità nazionale esclusiva, o si avvia a diventare uno Stato membro della Federazione europea.

Poiché chi si pone il problema della scuola deve porsi anche quello del tipo di società e di Stato in cui questa struttura va collocata, è indispensabile che fin da ora si incominci a riflettere sul significato che avrà la scelta dell'una o dell'altra alternativa: una cosa è pensare alla scuola inserita nello Stato e nella società italiana di oggi, altra cosa è pensare alla scuola italiana inserita in un quadro istituzionale, economico e sociale europeo. È evidente, ad esempio, come, dalla seconda prospettiva, si impongano talune domande che, dalla prima prospettiva, risultano addirittura prive di senso. Due sono sostanzialmente gli ordini di problemi, già oggi visualizzabili, che l'avvio del processo di unificazione europea porrà alla scuola: 1) come dovranno essere coordinati fra di loro sistemi scolastici così diversificati come quelli europei attuali; come sarà risolubile, in particolare, il dilemma fra conservazione o abolizione del monopolio, di fatto, della scuola da parte dello Stato, che si porrà senz'altro sia per la presenza della Gran Bretagna, dove la scuola non è centralizzata e non esiste il valore legale del titolo di studio, sia per l'esigenza di rispettare il principio del pluralismo, anche in materia scolastica, fra gli Stati membri dell'Unione europea; 2) quale modello educativo emergerà in conseguenza delle trasformazioni economiche e sociali che l'Unione europea potrà produrre; come, in particolare, si porrà la questione del rapporto fra scuola e mercato del lavoro.

Tutti questi problemi possono essere meglio compresi se si valutano le implicazioni che le due alternative, intese nelle loro componenti istituzionali ed economico-sociali, hanno sulla scuola.

2. La scelta di Stato.

Se si pensa all'Italia come ad uno Stato nazionale esclusivo, si è indotti a non mettere in discussione il principio del monopolio della scuola, detenuto di fatto dallo Stato, e quello, ad esso strettamente connesso, del riconoscimento del valore legale del titolo di studio, che costituisce lo strumento fondamentale posto a garanzia di questo monopolio.

Se il contesto cui ci si riferisce è, invece, quello di uno Stato membro di un'Unione, pluralistica e multinazionale, si deve prevedere che si porrà senz'altro il problema di ridefinire le modalità di controllo sulla scuola. In altri termini, nella Federazione europea diventa aberrante pensare ad una istituzione educativa unica, centralizzata, che prescriva uniformità di contenuti al fine di garantire valore legale al titolo di studio, senza rispettare le diversità, negando e sopraffacendo le peculiarità delle singole tradizioni culturali. D'altro lato, è anche difficile pensare alla conservazione del monopolio della scuola da parte dei singoli Stati membri e ad una serie di istituzioni scolastiche nazionali centralizzate, simili a quelle esistenti oggi, per due ragioni: 1) si porrebbe nuovamente il problema del coordinamento fra titoli di studio rilasciati da differenti ordinamenti scolastici, il che porterebbe, al limite, alla necessità di creare un organismo di coordinamento che, di fatto, diventerebbe una sorta di super-Ministero dell'istruzione europeo, contraddittorio con il principio del pluralismo e con l'esistenza nello Stato federale di un popolo plurinazionale; 2) in una struttura statuale basata sull'autonomia delle comunità locali, quale quella federale, fortissime sarebbero le spinte per la realizzazione di quella struttura scolastica affidata alle comunità, partecipativa e democratica, che oggi non è attuabile, anche se ne è avvertita l'esigenza. Finché la scuola rimane monopolio dello Stato, si può pensare, tutt'al più, a forme di decentramento di alcune competenze secondarie, mentre è una contraddizione in termini ritenere di poter realizzare forme effettive di controllo sui contenuti a livello locale.

L'impossibilità di perpetuare, nel contesto europeo, il monopolio della scuola da parte del potere centrale significa anche, inevitabilmente, l'eliminazione del valore legale del titolo di studio. Questo fatto avrà un'importanza decisiva in quanto porrà le premesse necessarie perché si possano superare le contraddizioni in cui ci si dibatte oggi quando ci si pone il problema della flessibilità delle strutture scolastiche e dei contenuti.

Il principio della uniformità dei contenuti e la centralizzazione di ogni direttiva qualificante in materia scolastica, a tale principio strettamente collegata, sono due cardini sui quali si regge ancora oggi la scuola dello Stato nazionale. Se questo è vero e se chi si pone l'obiettivo di progettare una riforma dell'ordinamento scolastico rimane in un'ottica di conservazione dello Stato nazionale, non si vede la possibilità di conciliare da un lato la necessità di uniformità, legata al riconoscimento del valore legale del titolo di studio, con le proposte di flessibilità dei cur-

ricola, di insegnamento personalizzato, di vasta sperimentazione, e dall'altro il principio di accentramento delle decisioni con una qualsiasi forma di partecipazione di tutte le componenti della società al momento educativo e con l'esigenza del controllo democratico per una effettiva gestione sociale della scuola.

Se la scelta che si farà per la scuola nel quadro europeo sarà tale da abolire ogni forma di monopolio, sia a livello centrale, sia a livello di Stati membri, tutte queste contraddizioni potranno essere, di fatto, superate. Dalla possibilità di eliminare la strozzatura costituita dal valore legale del titolo di studio, consegue che il principio della uniformità non rappresenta più un criterio al quale non si possa rinunciare. Rimosso questo impedimento, diventa veramente attuabile una struttura scolastica flessibile ed aperta alla sperimentazione, che può perseguire l'obiettivo di favorire il pieno sviluppo della personalità e delle potenzialità di ogni individuo.

3. *La scelta di società.*

La capacità di dare al sistema scolastico una struttura destinata a durare nel tempo ed a soddisfare le istanze educative delle prossime generazioni dipende dalla possibilità di prevedere quali saranno, a breve, medio e lungo termine, le linee tendenziali di evoluzione della società e dell'economia europea, legate all'una o all'altra opzione istituzionale. Per questo, per valutare correttamente in quali termini si porrà il problema del modello educativo cui dovrà adeguarsi la scuola in Europa e, in particolare, del rapporto che si creerà fra scuola e mercato del lavoro, è opportuno riflettere su: a) quali saranno, a breve termine, le modificazioni prodotte nel mercato del lavoro europeo dall'avvio dell'Unione economica e monetaria, reso possibile dall'elezione del Parlamento europeo e dallo schieramento dei partiti e delle forze sociali a livello europeo; l'Unione economica e monetaria significherà, infatti, la libera circolazione del lavoro e del capitale; b) quali saranno, a medio e lungo termine, le linee tendenziali di sviluppo dell'economia e della società europea unificata.

a) In prospettiva europea si profila, già *a breve termine*, un grande mutamento nelle caratteristiche del mercato del lavoro in cui dovranno inserirsi i giovani che negli anni futuri completeranno l'istruzione secondaria superiore. Una volta avviata la costruzione dell'Unione economica e monetaria, non si potrà più fare riferimento ai mercati del lavoro italiano, francese, tedesco, ecc., ma al mercato del lavoro europeo. Ciò determinerà un mutamento delle qualifiche ed una ridefinizione degli sbocchi lavo-

rativi, conseguente alla formazione in Europa di un unico mercato del lavoro e del capitale. Questo fatto, da solo, oltre a porre problemi di diversificazione degli indirizzi professionali, contribuirà certamente a ridimensionare il fenomeno della disoccupazione intellettuale. Se a ciò si aggiunge che in Europa sarà possibile, con l'avvio dell'Unione economica e monetaria, risolvere la crisi che oggi travaglia l'economia europea, si può configurare, in un futuro abbastanza prossimo, una situazione in cui i giovani non dovranno più subordinare le proprie scelte lavorative, e quindi anche di istruzione, ad un endemico stato di crisi e di carenza di opportunità di impiego. Le scelte di politica scolastica, soprattutto per il livello secondario superiore, dovranno, perciò, tenere conto che inevitabilmente si riproporranno quelle istanze di aumento generalizzato del livello educativo che oggi la crescente disoccupazione intellettuale rende improponibili.

Quest'ultima osservazione può essere meglio compresa se si riflette sul fatto che la scelta del quadro nazionale comporta la rinuncia a far uscire le economie europee dalla situazione di stallo in cui si trovano oggi. L'impossibilità di superare le crisi ricorrenti dei sistemi economici europei, se non con misure fortemente recessive, si traduce in una compressione forzata dei bisogni sociali. Si determina, inoltre, un freno a quel processo di mobilità ascendente, e quindi di attenuazione delle disuguaglianze, che si accompagna allo sviluppo economico. Nel contesto nazionale attuale non c'è per la scuola altra alternativa se non quella di subordinare le funzioni educative all'esigenza di selezionare precocemente sulla base delle diverse prospettive occupazionali, fondate sulla distinzione basilare fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Perché vi sia equilibrio fra domanda ed offerta di lavoro manuale, è indispensabile che una parte degli studenti venga « dissuasa », ad opera della scuola, dall'aspirazione di proseguire gli studi. Questa funzione diventa ancora più importante quando, in periodi di crisi economica, nasce o si aggrava il fenomeno della disoccupazione intellettuale. Se per l'economia non è possibile, data la fase recessiva, assorbire la nuova forza-lavoro intellettuale disponibile, si cerca nella scuola la soluzione del problema. Dato che un titolo di studio elevato crea la legittima aspettativa di trovare un impiego adeguato, e dato che questa aspettativa è destinata ad essere spesso frustrata in periodi di persistente crisi economica, occorre consentire ad un numero sempre minore di giovani di accedere ai livelli scolastici più avanzati.

Solo quando la scuola non sarà più condizionata dall'esigenza anomala, perché basata su squilibri del mercato del lavoro, di « dissuadere » dalla prosecuzione degli studi, si potrà porre in

modo corretto il problema dell'istruzione professionale, sia per la definizione dei contenuti, sia per la determinazione del « momento », all'interno del processo formativo, in cui deve essere effettuata.

b) *A medio e lungo termine*, la permanenza del quadro nazionale attuale significa la rinuncia alla ricerca di un'alternativa che consenta alla società europea di superare il malessere prodotto dalle contraddizioni insite nel modo di produzione industriale. Gli Stati europei non sono in grado, da soli, di compiere il salto qualitativo necessario per superare la fase « industriale » e per proiettarsi verso quella di sviluppo « post-industriale », basato sull'automazione. Questa è la condizione necessaria perché possa innescarsi un processo di liberazione dell'uomo dall'alienazione del lavoro manuale, parcellizzato e puramente esecutivo. Solo in una prospettiva in cui sia profondamente modificato il rapporto uomo-lavoro, diventa realizzabile un nuovo modello di società basato sull'eliminazione delle disegualianze attuali e dei limiti allo sviluppo della personalità individuale.

Le potenzialità dell'economia europea unificata, invece, sono tali da far prevedere l'avvio, ad una scadenza visualizzabile oggi, di un nuovo modello di sviluppo, basato sull'automazione. Questo implicherà oltre l'inevitabile ridefinizione del ruolo lavorativo degli individui, la quale comporterà la tendenziale scomparsa del lavoro manuale e delle funzioni puramente esecutive, anche la creazione delle premesse perché ognuno possa « riappropriarsi » del proprio lavoro. L'introduzione dell'automazione in tutti i settori della vita economica permetterà, infatti, all'individuo di sottrarsi all'alienazione conseguente alla parcellizzazione esasperata delle funzioni e renderà attuabile l'autogestione.

Il diverso quadro economico e sociale prodotto dall'avvento dell'automazione creerà il bisogno di un nuovo modello educativo, basato su un'immagine dell'uomo liberato dal lavoro manuale. Sarà questo il contesto nel quale aspirazioni, oggi irrealizzabili, quali quella alla « scuola per tutti a tutti i livelli », ad un'educazione « onnicomprensiva e a misura di ogni individuo », alla « educazione permanente », troveranno la loro giusta collocazione.

4. *L'armonizzazione e i suoi limiti.*

La prospettiva delle elezioni europee e dell'avvio dell'Unione economica e monetaria incomincia già oggi a porre concretamente una serie di problemi connessi all'attuazione dell'art. 57 dei Trattati di Roma. Si incomincia, cioè, a riflettere sul modo in cui

deve essere regolata la questione della diversità dei curricula e dei titoli di studio rilasciati a livello nazionale a individui che potranno, in un prossimo futuro, accedere ad un mercato del lavoro unificato.

Fino ad ora, chi ha incominciato a prospettare questo problema, lo ha affrontato in termini di armonizzazione dei corsi di studio in vista della possibilità di un reciproco riconoscimento dei titoli che abilitano ad esercitare una professione o ad accedere a gradi superiori di istruzione nei vari paesi della Comunità (basti pensare al recente provvedimento di reciproco riconoscimento della laurea in medicina fra i vari paesi membri della Comunità).

Il primo motivo di perplessità che sorge a questo punto riguarda le effettive possibilità di « armonizzare » i corsi di studio, considerato che i progetti di riforma della scuola secondaria superiore configurano strutture e programmi ancora molto rigidi e lontani da quelli che si stanno sperimentando in altri paesi della Comunità. Non è infondato, quindi, il dubbio che tutto si risolva in un semplice riconoscimento reciproco dei titoli di studio, indipendentemente, o quasi, dal curriculum preparatorio. Il che potrebbe portare con sé una serie di fenomeni negativi, quale, ad esempio, la corsa all'iscrizione nelle scuole di quegli Stati dove, a parità di titolo, si propone un curriculum più facile.

Al di là, comunque, dei dubbi sulla realizzabilità del progetto, ci pare indispensabile puntualizzare una questione di fondo. La armonizzazione è la soluzione coerente con una visione che non ipotizza un quadro di riferimento diverso da quello attuale.

In primo luogo essa presuppone la conservazione del monopolio della scuola da parte dello Stato nazionale che, come si è già accennato, è posto in crisi dall'approssimarsi della scadenza dell'elezione europea.

In secondo luogo, razionalizzando e congelando le attuali strutture scolastiche, che sono più o meno rigidamente orientate alla immissione in un mercato del lavoro di dimensioni nazionali, l'armonizzazione genererà seri ostacoli all'adeguamento del sistema scolastico alle nuove esigenze imposte dal mercato del lavoro europeo.

Oltre a queste considerazioni, occorre tener presente che esiste un impedimento obiettivo a qualunque progetto di armonizzazione in funzione del reciproco riconoscimento dei titoli di studio: si tratta del fatto che in Gran Bretagna non esiste il valore legale del titolo di studio e che, presumibilmente, qual-

siasi tentativo di introdurlo incontrerà fortissime resistenze. La probabile opposizione inglese porrà inevitabilmente l'alternativa fra il mantenimento o l'abolizione del valore legale del titolo di studio in tutti i paesi della Comunità.

5. *Considerazioni conclusive e una proposta di sperimentazione.*

In una prospettiva europea di lungo periodo, l'opzione per l'abolizione del valore legale del titolo di studio pare la più evolutiva. Questa permetterebbe, infatti, di rimuovere l'unico serio vincolo che, in una società di tipo federale, quindi, con una ridefinizione completa del ruolo e dei poteri delle comunità locali, impedirebbe a queste ultime di assumersi la competenza del settore scolastico. È solo nel contesto di una scuola affidata alle comunità locali, in una struttura federale, che si possono soddisfare tutte quelle esigenze di autonomia, di legame con il territorio, di sperimentazione, che oggi, nella scuola dello Stato nazionale accentrato, sono di fatto disattese.

Sottrarre la scuola al monopolio dello Stato, abolendo il valore legale del titolo di studio, non significa necessariamente favorire lo sviluppo di un sistema scolastico di élite, come quello anglosassone, fondato su una netta discriminazione fra coloro che possono permettersi di frequentare scuole private e coloro che devono ricorrere alla scuola pubblica, di livello qualitativo meno elevato. Se la scuola, pur non essendo più monopolio dello Stato, viene affidata ad una pluralità di enti pubblici, in concorrenza fra di loro, ma che garantiscano la gratuità della frequenza, è possibile anche salvaguardare il principio di non discriminazione sulla base della classe sociale di provenienza.

In una prospettiva europea, inoltre, esistono le condizioni perché sia possibile superare un altro grave limite che, fondatamente, si oppone oggi in Italia all'abolizione del valore legale del titolo di studio ed alla assunzione delle competenze in materia scolastica da parte delle Regioni o di altri enti locali: la possibilità di creare sperequazioni anche a livello educativo fra regioni sviluppate e regioni sottosviluppate, cioè fra enti territoriali ricchi, in grado di creare strutture avanzate, ed enti territoriali poveri, incapaci di fornire alla scuola le risorse necessarie affinché questa diventi competitiva. Si tratta di un problema che non ha le sue radici nella scuola, ma in un distorto modello di sviluppo che in Italia ha creato, ad esempio, il divario fra Nord e Sud. Se esistono in Europa le condizioni per ridefinire il modello di sviluppo e diventa possibile reperire le risorse necessarie per colmare tale divario, non ha più ragione di sussistere neppure l'obiezione

che oggi, di fatto, rende improponibile in Italia qualsiasi progetto di affidare la scuola alle comunità locali.

* * *

A breve e medio termine, la scelta di questa alternativa solleva senza dubbio difficoltà che, tuttavia, non paiono insuperabili come quelle che si potranno presentare a chi insisterà sulla linea dell'armonizzazione, restando ancorato al quadro nazionale attuale.

Si può ipotizzare, ad esempio, che si porrà il problema di realizzare per gradi il passaggio della scuola alle competenze di più poteri locali, in concorrenza fra di loro. Se a ciò si aggiunge la necessità di giungere ad operare una scelta definitiva in materia scolastica solo dopo un periodo di ampia sperimentazione di contenuti, di metodologie, di strutture flessibili, ecc., non pare fuori luogo proporre, per la fase di transizione verso lo sbocco europeo, di affidare agli organi decentrati oggi esistenti, ad esempio le Regioni, la creazione e la gestione di una struttura scolastica sperimentale parallela a quella statale. Già in questa situazione sarà impossibile, perché contraddittorio con l'esistenza di due centri di decisione e con la sperimentazione, mantenere il principio del valore legale del titolo di studio, basato sull'accertamento della uniformità dei contenuti e delle abilità.

Poiché sarà comunque necessario, almeno per alcune attività, garantire un certo grado di serietà di preparazione, si può pensare alla introduzione di una sorta di esame di idoneità all'esercizio della professione, affidato agli enti utenti o ai rappresentanti degli utenti delle prestazioni professionali, sotto il controllo del potere pubblico.

I problemi dell'azione

MANIFESTO PER L'ELEZIONE EUROPEA

NOTA INTRODUTTIVA

Questo Manifesto, approvato all'unanimità dal Comitato federale dell'Unione europea dei federalisti il 3 luglio 1977 a Monaco di Baviera, si riferisce solo alla questione del programma elettorale europeo dei partiti, e contiene ciò che i federalisti reputano il minimo indispensabile per assicurare il successo dell'elezione europea. Va chiarito, a questo riguardo, un fatto. Il successo della prima elezione europea dipende dall'interesse e dalla partecipazione dei cittadini. E questo interesse dipende dalla posta in gioco, da ciò che si potrà ottenere con l'elezione; e quindi anche dai programmi dei partiti che, con le loro scelte, determineranno l'ampiezza delle scelte riservate ai cittadini. È dunque lecito dire che il successo sarà tanto più grande quanto più i programmi dei partiti consentiranno ai cittadini di scegliere una politica europea capace: a) di contribuire alla soluzione dei problemi dell'occupazione, dell'inflazione e dello sviluppo equilibrato anche dal punto di vista ecologico, b) di far avanzare l'unità e la democrazia in Europa. Non c'è altro modo, in effetti, per promuovere davvero l'interesse dei cittadini.

Il valore del Manifesto, nella lotta per ottenere buoni programmi europei dei partiti, dipende dal modo con il quale è stato elaborato. Questo testo, anche se deve molto all'eccellente lavoro di John Pinder, che ha steso la bozza iniziale e guidato tutte le fasi della revisione, non è tuttavia il frutto del pensiero di per-

sone singole, ma di un dibattito condotto alla base, con la partecipazione dei federalisti e di persone di tutti i partiti democratici, nell'ambito dei nove paesi della Comunità. Esso prefigura pertanto le aspettative dell'elettorato europeo; e costituisce perciò un importante punto di riferimento per i partiti che, prendendone in esame le indicazioni programmatiche, potranno rendersi conto delle scelte europee che devono fare per non deludere i loro elettori.

Bisogna dunque dare a questo testo la massima diffusione ed usarlo come un mezzo per impedire ai partiti di adagiarsi nella loro abituale, ma non più giustificabile, sottovalutazione della dimensione europea dei maggiori problemi politici ed economici; e anche per indurre i partiti ad accettare tempestivamente il confronto con l'opinione pubblica europea e le sue aspettative, cui il nostro Manifesto ha dato una prima forma. Va tenuto presente, a questo riguardo, che i programmi europei sono già in corso di preparazione e di adozione (che potrà evidentemente essere aggiornata sino all'inizio della campagna elettorale) in seno ai vertici dei partiti, con scarsa o nulla partecipazione delle loro organizzazioni di base, che rischiano così di giungere all'elezione impreparate, con danno sia per i partiti singolarmente, sia per tutti. È dunque necessario far conoscere il Manifesto anche alle organizzazioni locali dei partiti, invitandole a prenderlo in esame ed a studiarlo allo scopo di precisare il loro orientamento europeo e di farlo valere presso i loro vertici. Egual lavoro va fatto con i sindacati, con gli imprenditori e con ogni altro gruppo sociale, inserendo, nella misura del possibile, questa attività nella mobilitazione europea già intrapresa dal Movimento con le parole d'ordine « la città tale... la regione tale ecc. per l'Europa ».

Va ancora osservato che sarebbe stato certamente possibile, con elaborazioni di carattere esclusivamente personale o limitando il dibattito al solo quadro italiano per quanto riguarda il M.F.E., giungere ad un testo più « avanzato » o incisivo. Ma non si sarebbe trattato che di una astrazione, di una illusione avanzata nelle retrovie, dove è più facile muoversi che in prima linea. I maggiori problemi, perfino quelli stessi dell'indipendenza della Comunità europea e delle società nazionali, hanno una dimensione europea e un raggio mondiale; ed è per questo che per affrontarli efficacemente non bastano maggioranze nazionali ma ci vogliono maggioranze europee (e molto ampie, perché non basta il cinquanta per cento più uno dei voti per costruire una comunità politica multinazionale). È su questo terreno che bisogna avanzare; ed è per questo che il primo obiettivo da perseguire riguarda i programmi europei dei partiti. Ciò non comporta

tuttavia il silenzio sulle prospettive europee a medio e a lungo termine né sul significato globale dell'unità europea. Sarà l'elezione stessa, del resto, a porre a tutti, nessuno escluso, anche questi problemi, accanto a quelli ovviamente più pressanti della crisi economica internazionale, e della crisi conseguente della Comunità e di alcuni Stati membri.

Dobbiamo dunque, anche nelle presenti circostanze, ribadire che per i federalisti l'Europa è sempre stata un mezzo per un fine, e mai un fine in se stessa. Questo fine era e resta difficile da riconoscere, da volere e da perseguire perché ha portata storica (e quindi non corrisponde né alle aspettative immediate, né al cosiddetto senso della « realtà »); ed anche perché, in mancanza di elezioni europee, ciò che l'Europa può rendere possibile non era ancora sottoposto a scelte democratiche, a scelte di tutti. Ma l'elezione europea rovescerà questa situazione negativa. Al principio, cioè con la prima campagna elettorale europea, tutti si renderanno conto della natura europea dei problemi immediati di maggiore gravità, i problemi della crisi; e, in seguito, con lo sviluppo della lotta politica europea, verranno gradualmente in luce tutti gli altri problemi reali dell'Europa, ivi compresi quelli dei mezzi istituzionali (sino al completamento della costituzione europea) necessari per affrontarli e risolverli.

Ciò equivale a dire che nell'azione quotidiana di tutti, e non solo in quella dei federalisti, i problemi di contenuto stanno per prevalere sui problemi istituzionali anche per quanto riguarda l'Europa. Questa priorità dei contenuti sulle istituzioni — che corrisponde alla priorità morale degli scopi sui mezzi — va naturalmente vista nel contesto di un processo, di uno sviluppo. Si tratta dunque di stabilire come si possa convalidarla, accelerarla ed estenderla. È forse necessario, a questo scopo, distinguere sin da ora due fasi. La prima è quella che ci separa dal raggiungimento della soglia dell'irreversibilità sulla via dell'unità europea. Durante questa fase, che coincide con quella durante la quale si tratta di risolvere la crisi economica avanzando e non retrocedendo, e di consolidare la vita politica europea messa in moto con l'elezione, è indispensabile una larga unità delle forze democratiche e popolari, e quindi la priorità da far valere è quella dei contenuti che possono essere condivisi in modo unitario da tutte queste forze. In questa fase ogni tentativo di battersi per contenuti in ipotesi più avanzati, ma di fatto incompatibili con l'unità delle forze democratiche e popolari, gioverebbe solo alla loro divisione, ed impedirebbe pertanto sia di risolvere la crisi economica, sia di affermare la ancora fragile vita politica europea.

Un carattere completamente diverso potrà invece avere la seconda fase, quella che si profila al di là della soglia della irreversibilità dell'unità europea. Per valutare questa fase va tenuto presente che l'irreversibilità riguarda, in questo come in ogni altro caso, non solo il nuovo che comincia — la vita politica europea — ma anche il vecchio che tramonta — la sovranità nazionale esclusiva. A questo riguardo i federalisti sanno una cosa essenziale, che sfugge ancora ai partiti ed alla cultura dominante. Con l'inizio della vita politica europea, multinazionale, avrà fine l'era delle nazioni; o, per meglio dire, l'era degli Stati chiusi ed esclusivi perché mononazionali (le nazioni, nella loro vera sostanza che è quella culturale, sono indistruttibili). In questo modo sarà tolto di mezzo in Europa, e in prospettiva nel mondo, lo Stato che abbiamo ereditato da un passato ormai trascorso, lo Stato che divide a livello internazionale le forze democratiche e popolari; e che, a causa di ciò, con lo sviluppo sempre maggiore dell'unità del genere umano ed il bisogno sempre maggiore di una politica di solidarietà mondiale, è divenuto il principale fattore di degenerazione della vita politica, sociale, morale e culturale.

A questo punto, conseguito lo scopo negativo (la distruzione degli Stati esclusivi), perseguibile solo con i mezzi del potere, la priorità da far valere potrà e dovrà essere quella dei contenuti relativi alla costruzione di una nuova società e di una nuova vita politica. E a parere dei federalisti questo fine è perseguibile soprattutto alla base e più con i mezzi tipici del federalismo — lo spirito comunitario e quello cosmopolitico — che con le vecchie armi del potere.

Mario Albertini

PER UN'EUROPA UNITA E DEMOCRATICA

1. I popoli della Comunità europea si trovano di fronte ad una scelta storica. O sapranno servirsi dell'elezione europea per gettare la base di una unione politica democratica capace di affrontare e risolvere i grandi problemi dell'ultimo quarto del secolo, o rimarranno in balia di forze internazionali che costituiscono una minaccia costante per la sicurezza, la stabilità e il benessere di noi tutti.
2. Le forze economiche dalle quali dipendono la prosperità e il benessere sfuggono al controllo dei governi nazionali. L'inflazione e la disoccupazione si trasmettono rapidamente da un paese all'altro. Il commercio internazionale e la produzione sono dominati dalle multinazionali. L'interdipendenza ha raggiunto il punto nel quale, insistendo ancora nelle politiche economiche nazionali, si provocherebbe una catastrofe.
3. I governi nazionali non possono più salvaguardare la posizione internazionale e la sicurezza dei nostri popoli. Separatamente, essi mancano del peso necessario per impedire il disordine monetario internazionale e garantire il nostro approvvigionamento di prodotti agricoli e di materie prime. Inoltre essi possono fare ben poco per promuovere la pace nel Medio Oriente, dalla quale dipende la nostra vita economica. Solo con l'unità si potrebbe accrescere la nostra sicurezza, e ridurre sia la nostra inferiorità nei confronti dell'Unione Sovietica, sia la nostra dipendenza dagli Stati Uniti. Solo con l'unità europea potremmo dare un contributo effettivo alla pace, alla collaborazione internazionale e alla costruzione di un ordine mondiale migliore, per il quale l'unificazione dell'Europa costituirebbe essa stessa un primo passo e un alto esempio.

4. I governi nazionali non possono più garantire il benessere e la sicurezza dei cittadini. Eppure la legittimità e la forza delle nostre istituzioni dipendono dalla loro capacità di soddisfare questi bisogni fondamentali. La nostra stabilità politica è pertanto destinata a diminuire, e le istituzioni democratiche a rimanere minacciate, fino a che non rigenereremo la democrazia portandola al di là dei confini dello Stato nazionale.
5. La Comunità europea è stata fondata per garantire la pace, il benessere e la stabilità ai suoi popoli. Essa ha dato un grande contributo al raggiungimento di questi fini. Ma le nuove sfide che si sono ora presentate richiedono una risposta radicale. La Comunità deve acquisire la struttura democratica e la forza indispensabile per rispondere a queste sfide cui la nostra generazione si trova di fronte.
6. Ciò non richiede la fondazione di un superstato centralizzato. La diversità e il decentramento di un sano sistema federale sono indispensabili se si vuole che ogni regione possa fiorire, e che la sua cultura possa arricchirsi nel mutuo rapporto con le altre regioni. Ma è solo con il rafforzamento della Comunità, e con le risorse congiunte degli Stati membri, che potremo riacquistare il controllo delle forze economiche e politiche che ora ci sovrastano.
7. È per questo che i federalisti si batteranno, sino all'elezione europea ed oltre, per la trasformazione della Comunità in una democrazia federale destinata ad assicurare la pace, la libertà ed il benessere di tutti i suoi cittadini.

PROGRESSO ECONOMICO E GIUSTIZIA SOCIALE

8. Nessuno dei nostri paesi può assicurare da solo il progresso economico e la giustizia sociale, indipendentemente dal resto della Comunità. Problemi economici quali l'inflazione, la disoccupazione e la dislocazione industriale riguardano la Comunità nel suo insieme. Qualunque tentativo di risolverli elevando barriere protezionistiche tra gli Stati membri provocherebbe solo l'impoverimento di tutti.
9. La Comunità deve creare un'unione economica nella quale questi problemi comuni siano affrontati con un'azione comune. Soltanto in questo modo gli Stati membri possono realizzare gli obiettivi comuni dell'occupazione, della stabilità dei prezzi, della giustizia sociale e della prosperità regionale.

Integrazione monetaria

10. I tentativi della Comunità di legare le monete degli Stati membri in un'unione monetaria sono stati arrestati dagli sconvolgimenti monetari internazionali e dalle divergenze tra le economie dei paesi membri. Per riprendere la marcia verso l'integrazione monetaria è necessaria la convergenza delle economie.
11. Una moneta europea sarebbe di grande giovamento per i cittadini della Comunità ai fini della convenienza personale e commerciale, dell'integrazione economica e politica e come arma contro il disordine monetario internazionale. Noi riaffermiamo che una moneta comune è il nostro fine ultimo. Nello stesso tempo proponiamo un periodo di pre-unione, nel corso del quale gli Stati membri devono impegnarsi a compiere progressi verso il pieno impiego e la stabilità dei prezzi tali da poter realisticamente fissare una data per l'unione monetaria completa. Durante questo periodo le istituzioni della Comunità dovranno essere rafforzate e messe in grado di assolvere le loro crescenti responsabilità economiche e monetarie.
12. La Comunità dovrebbe trasformare il Fondo europeo per la Cooperazione monetaria in un Fondo di riserva e quindi in una Banca di riserva comunitaria, nella quale gli Stati membri dovrebbero mettere in comune una parte sostanziale delle loro riserve. La Comunità potrebbe anche creare, sulla base dell'unità di conto europea, una moneta europea parallela da usare insieme con le monete degli Stati membri nelle transazioni ufficiali e commerciali, e che potrebbe pertanto sostituire il dollaro in almeno alcune delle sue funzioni internazionali.
13. Questi strumenti monetari comuni renderebbero la Comunità capace di promuovere la stabilità monetaria, di esercitare una pressione pari alla sua forza economica nel sistema monetario internazionale, e fornirebbero una base per il definitivo passaggio all'unione monetaria. La contropartita della solidarietà monetaria dovrebbe stare in un miglior coordinamento delle politiche economiche dei paesi membri.

Inflazione e disoccupazione

14. Questi provvedimenti in materia di integrazione monetaria aiuterebbero la Comunità ad affrontare le cause monetarie dell'inflazione e della disoccupazione. La Comunità può inoltre ri-

durre l'inflazione esercitando una influenza sui prezzi dei prodotti alimentari e delle materie prime. Con le modificazioni della politica agricola proposte in questo testo, la Comunità può contenere i prezzi agricoli al consumo. Con lo sviluppo delle risorse interne, e finanziando la formazione di scorte adeguate, la Comunità può stabilizzare i prezzi delle sue materie prime.

15. La Comunità dovrebbe intensificare i suoi sforzi nel Comitato economico e sociale e nelle conferenze tripartite organizzate dalla Commissione per ottenere il sostegno dei datori di lavoro e dei sindacati a misure di controllo delle forze inflazionistiche.
16. La Comunità deve lottare contro l'inflazione e la disoccupazione con l'intera gamma delle sue politiche, richiamate in questo testo. Parte di queste politiche, tra le quali quelle della concorrenza, degli aiuti a livello dello Stato e delle regioni, dovrebbero essere riformate per adattare ai pressanti problemi economici di oggi.

Occupazione e lavoro

17. La Comunità deve garantire la piena occupazione con una economia di salari elevati e di alte capacità, e con condizioni veramente civili per tutti i suoi lavoratori. A questo scopo, sono indispensabili riforme di struttura. Nella riconversione delle industrie con eccedenze di produzione, la Comunità deve assicurare l'equa distribuzione dei vantaggi e dei costi. È necessario uno sforzo maggiore della Comunità per sostenere i programmi degli Stati membri di addestramento e collocamento dei lavoratori.
18. Gli sforzi della Comunità per migliorare la posizione dei lavoratori in condizioni di svantaggio e per ridurre la disoccupazione con l'addestramento e la creazione di nuovi posti di lavoro dovrebbero essere intensificati. Il bilancio del Fondo sociale dovrebbe essere aumentato in modo sostanziale. La Comunità dovrebbe promuovere la partecipazione dei lavoratori e il progresso continuo della sicurezza e della condizione del lavoro.
19. La Comunità deve garantire a tutti i suoi cittadini eguali opportunità di lavoro in tutti i paesi membri; e il riconoscimento reciproco delle qualifiche professionali. La Comunità dovrebbe anche assicurare ai lavoratori immigrati da paesi terzi l'occupazione a condizioni eguali a quelle dei propri lavoratori.

Politica industriale

20. Alcune industrie della Comunità, come la siderurgia, le costruzioni navali, l'industria tessile e quella aeronautica, esigono una pronta ristrutturazione; e bisogna tener conto del fatto che il numero delle industrie da ristrutturare è destinato a crescere a causa dei mutamenti rapidi nelle tecnologie e nel commercio mondiale. La Comunità deve pertanto disporre di fondi adeguati per facilitare la riduzione dell'eccesso di capacità produttiva e per creare nuovi posti di lavoro basati su moderne strutture produttive.
21. Nella Comunità l'investimento nell'industria è caduto a bassi livelli. Sulla base delle proposte della Commissione, la Comunità dovrebbe costituire, con l'emissione di obbligazioni europee, un fondo da usare per promuovere gli investimenti industriali in tutti i paesi membri.
22. In alcuni settori, le imprese della Comunità non sono ancora in grado di eguagliare la dimensione e la forza delle grandi multinazionali americane. Le proposte per uno statuto europeo delle società dovrebbero essere attuate senza ulteriori ritardi. La ricerca e lo sviluppo a livello della Comunità devono essere rafforzati. Le grandi imprese devono essere fermamente sorvegliate per evitare che abusino della loro forza.

Agricoltura, energia, trasporti

23. La politica agricola comune dovrebbe essere riformata allo scopo di concedere maggiori aiuti per le riforme di struttura e il sostegno del reddito degli agricoltori più poveri. Ciò renderebbe la Comunità capace di tenere bassi i prezzi agricoli in termini reali senza ridurre il benessere di coloro che lavorano nell'agricoltura. Nel contempo la politica agricola comune dovrebbe prendere il suo posto a fianco delle politiche per l'industria e gli altri settori come uno degli aspetti di una politica economica equilibrata della Comunità.
24. La Comunità dovrebbe adottare tempestivamente una politica comune per lo sviluppo delle risorse energetiche dei paesi membri. Dovrebbe fissare *standards* precisi di accettabilità ambientale circa l'uso dei combustibili nucleare e fossile e dovrebbe adoperarsi per lo sviluppo di altre fonti di energia. La Comunità dovrebbe sostenere la ricerca, lo sviluppo e gli investimenti nel settore delle fonti europee di approvvigionamento

e attuare le proposte della Commissione per ridurre il consumo di energia nei paesi membri.

25. La politica comune dei trasporti non dovrebbe limitarsi all'elaborazione di norme per la disciplina europea della concorrenza ma promuovere anche progetti comuni come il tunnel del Canale della Manica ed una rete di treni veloci attraverso l'Europa.

Politica sociale

26. La Comunità deve completare il « Programma di azione sociale » e andare oltre con una azione più energica in settori come quelli dell'occupazione femminile, dei giovani e degli handicappati, della tutela del consumatore e del controllo dell'inquinamento. Il diritto all'eguaglianza delle retribuzioni deve diventare pienamente effettivo, e la Comunità deve prestare maggiore attenzione ai bisogni speciali delle donne circa l'addestramento e il riaddestramento. È necessario uno sforzo particolare per eliminare la disoccupazione giovanile. La Comunità deve situare ad un grado più elevato di priorità le questioni dell'inquinamento e della protezione dei consumatori in modo da fare tutto il possibile per arrestare la degradazione dell'ambiente e migliorare la qualità della vita. La Comunità dovrebbe collaborare con gli altri Stati democratici europei nel Consiglio d'Europa in settori come quelli dei lavoratori migranti, della protezione dell'ambiente e della cooperazione culturale.

Sviluppo regionale

27. La Comunità dovrebbe usare l'intera gamma delle sue politiche per portare la prosperità in ognuna delle sue regioni con una azione vigorosa e coordinata nei confronti delle regioni più povere. Sinora la Comunità non ha potuto disporre dei mezzi indispensabili. Bisognerebbe distribuire risorse sufficienti per provocare una riduzione radicale delle disparità tra regioni ricche e povere. I paesi della Comunità ai quali appartengono le regioni più povere dovrebbero agire di concerto aumentando i loro sforzi per raggiungere un tasso soddisfacente di sviluppo. La Comunità dovrebbe promuovere la cooperazione tra le regioni di frontiera.

STABILITÀ E SICUREZZA INTERNAZIONALE

28. I membri della Comunità sono Stati di piccole e medie dimensioni che dipendono dal commercio internazionale per il loro benessere e dagli Stati Uniti per la loro sicurezza. Separatamente, ciascun Stato è in posizione di debolezza. Uniti, possono, con la Comunità, difendere gli interessi dei loro popoli, promuovere la pace e ridurre lo scarto tra paesi industriali e paesi in via di sviluppo. La Comunità deve realizzare una piena capacità di azione, e deve parlare con una sola voce in una sfera molto più ampia di questioni internazionali.
29. I successi della Comunità nei negoziati commerciali non sarebbero stati possibili senza la esistenza di un rappresentante unico, che trattava sulla base della tariffa comune. I paesi della Comunità dovrebbero estendere il principio della rappresentanza comune al settore monetario, ad altri settori economici e ad altri aspetti delle relazioni internazionali. La distinzione artificiale tra la cooperazione in materia di politica estera dei Nove, e la condotta esterna della Comunità in materia di affari economici, dovrebbe essere rimossa, e i paesi membri dovrebbero adottare un sistema coordinato di politica estera tale da condurre ad una politica estera comune basata sulle istituzioni comunitarie. La Comunità potrebbe, in questo modo, stabilire un rapporto di maggiore eguaglianza con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.
30. La Comunità dovrebbe favorire lo sviluppo dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina e dovrebbe, nello stesso tempo, proporsi di garantire i suoi rifornimenti di materie prime essenziali. La Convenzione di Lomé, che fornisce un quadro per il commercio, l'aiuto e la stabilizzazione dei prezzi, è un esempio eccellente di ciò che può ottenere una Comunità unita. La Comunità dovrebbe sviluppare i suoi rapporti con i paesi dell'Asia e dell'America latina su un fondamento simile, e dare il suo pieno contributo ad un ordine economico internazionale nel quale lo scarto tra paesi ricchi e poveri venga progressivamente ridotto. La Comunità dovrebbe esercitare la sua influenza per contribuire alla composizione pacifica di conflitti come quelli del Medio Oriente e dell'Africa australe.

Sicurezza

31. Tutti i paesi della Comunità hanno un comune interesse alla sicurezza di ognuno. La Comunità dovrebbe agire per ridurre il rischio di conflitti internazionali; e, nei confronti dell'Europa

orientale, per ottenere sulla base della reciprocità l'abbassamento delle barriere e la riduzione degli armamenti. Gli sforzi dei paesi membri per garantire la loro sicurezza sarebbero meno costosi e più efficaci se essi raggiungessero una maggiore unità nell'uso del loro potere politico ed economico e se migliorassero la loro cooperazione in materia di difesa in seno al Patto Atlantico ad esempio con la standardizzazione degli armamenti. I paesi membri potrebbero ridurre ulteriormente il costo della loro difesa, e conseguire un migliore equilibrio nelle loro relazioni con gli Stati Uniti, con la creazione di una Agenzia comunitaria per l'acquisto di armi, secondo le proposte della Commissione.

VERSO UNA DEMOCRAZIA EUROPEA

32. Agendo nel modo che abbiamo descritto la Comunità darebbe un grande contributo al benessere e alla sicurezza dei suoi cittadini. Ma essa non potrà agire efficacemente senza istituzioni migliori e più forti. La Comunità non deve solo applicare i Trattati. Essa deve diventare una democrazia sottoposta a controllo parlamentare.

Elezioni europee

33. L'elezione del Parlamento europeo costituisce il passo più importante in questa direzione. Essa consentirà al popolo di stabilire un legame diretto con le istituzioni e la politica della Comunità. Essa fornirà un elemento essenziale del pieno controllo democratico che il popolo deve avere sugli affari della Comunità. Noi ci batteremo per far sì che la campagna elettorale metta in evidenza questioni europee costruttive, e per ottenere una alta partecipazione da parte di un elettorato bene informato.

Controllo parlamentare

34. Le elezioni europee sono essenziali per la democrazia europea. Ma esse non raggiungeranno il loro scopo se il Parlamento non eserciterà un'influenza effettiva sugli affari della Comunità. I poteri legislativi e di bilancio del Parlamento, e il suo ruolo nella nomina dell'esecutivo, devono essere rafforzati. Per cominciare dovrebbero essere attuate alcune raccomandazioni del rapporto Tindemans. Il Parlamento dovrebbe condividere con il Consiglio dei Ministri la responsabilità per la nomina

della Commissione, per l'emanazione della legislazione della Comunità e per la ratifica dei Trattati. Dovrebbe usare appieno i suoi attuali modesti poteri in materia di bilancio, stabilire rapidamente il nuovo sistema di controlli parlamentari per il bilancio europeo e assicurarsi maggiori poteri sul bilancio nel suo insieme.

35. Noi crediamo che i membri del Parlamento europeo eletti direttamente rivendicheranno questi poteri. Così facendo, essi non tenteranno né di dominare i Parlamenti nazionali né di controllare gli affari nazionali dei paesi membri; ma, al contrario, cercheranno di sottoporre al controllo democratico europeo le questioni comunitarie che sfuggono al controllo effettivo dei Parlamenti nazionali. I parlamentari dovrebbero proporsi di estendere sempre di più l'influenza dei cittadini sugli affari della Comunità grazie ad un crescente controllo da parte del Parlamento, in modo tale da realizzare una costituzione pienamente democratica per la Comunità. Se venisse a mancare il riconoscimento di questo ruolo del Parlamento europeo da parte dei governi nazionali, la loro decisione di indire elezioni dirette risulterebbe, a lungo termine, priva di significato e rovinosa per la democrazia europea.

VERSO UN GOVERNO EUROPEO

36. L'interesse comune dei popoli della Comunità potrà essere realmente rappresentato solo da istituzioni specificamente destinate a tale scopo: un Parlamento europeo eletto direttamente e una Commissione responsabile nei suoi confronti. La responsabilità di fronte al Parlamento contribuirà a dare alla Commissione la legittimità democratica e la forza politica di cui abbisogna per agire in modo efficace. Tuttavia il Consiglio dei Ministri avrà un ruolo da svolgere fino a che gli Stati membri parteciperanno direttamente al governo della Comunità.
37. Al presente stato dei fatti l'azione del Consiglio è troppo lenta e incerta. Il Consiglio dovrebbe essere reso più efficiente attuando senza indugio alcune proposte del rapporto Tindemans. I governi dovrebbero ammettere un uso più ampio del voto a maggioranza secondo le disposizioni del Trattato di Roma. Il Consiglio dovrebbe impegnarsi a prendere in esame tutte le risoluzioni che il Parlamento europeo gli indirizza.

38. Il Consiglio europeo, nel quale si incontrano i capi di governo degli Stati membri e il Presidente della Commissione, dovrebbe agire, nel quadro della Comunità per tutte le questioni di competenza comunitaria. Esso dovrebbe fornire la necessaria direzione politica circa tutte le questioni non ancora trattate dalla Comunità, ma rispetto alle quali una più stretta unità sarebbe di grande giovamento per i paesi membri.
39. Con cambiamenti di questo genere, la Comunità diventerebbe più efficiente nel breve termine. Ma per soddisfare i bisogni dei suoi cittadini, la Comunità deve avanzare da questa fase verso quella contrassegnata da un governo europeo sottoposto a controllo parlamentare. In questa prospettiva si deve pensare a un Senato, che rappresenterebbe gli Stati membri e forse le regioni della Comunità, e che condividerebbe con il Parlamento eletto direttamente il controllo sul governo europeo.

La Corte di Giustizia e i diritti dell'uomo

40. La Corte di Giustizia incarna la volontà della Comunità di far valere i principi del diritto, e simboleggia il suo rifiuto di ogni forma di governo autoritario e totalitario. Ma ora che la Comunità avanza verso l'unione politica, il suo rispetto per i principi della libertà e della giustizia deve essere reso ancora più chiaro. A tutti i cittadini della Comunità deve essere garantito l'esercizio dei diritti dell'uomo nell'ambito di un sistema di democrazia pluralistica. Una Carta dei Diritti dell'uomo, basata sulla convenzione europea, dovrebbe diventare parte del diritto della Comunità. Tutti i cittadini dovrebbero aver accesso alla Corte di giustizia per la tutela dei diritti riconosciuti dalla Carta.
41. Il Parlamento Europeo ed il Consiglio dovrebbero prendere in esame i modi nuovi con i quali si possono estendere i diritti dei cittadini sia mediante la tutela dei diritti di gruppi quali le minoranze etniche, linguistiche e religiose; sia mediante il riconoscimento di diritti nuovi rispetto ai tradizionali diritti individuali e sociali, come il diritto alla pace ed il diritto alla propria identità per le comunità locali e regionali; sia mediante l'istituzione di un commissario europeo per i Diritti dell'uomo; sia mediante l'adesione della Comunità, in quanto tale, alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Il Parlamento europeo e il Consiglio dei Ministri dovrebbero definire i principi

della democrazia pluralistica cui tutti gli Stati membri dovrebbero conformarsi.

Regioni e minoranza nazionali

42. Lo sviluppo di istituzioni europee ha fatto nascere il timore sia di un distacco troppo grande del governo dai cittadini, sia dell'uniformità che potrebbe essere imposta dalla Comunità ai suoi diversi popoli. Ma l'uniformità e il centralismo sono l'antitesi dei principi del federalismo sulla cui base bisogna costruire la Comunità. Questi principi consentono di realizzare una giusta suddivisione del potere tra i livelli europeo, nazionale, regionale e locale. La Comunità dovrebbe esercitare solamente le funzioni che gli Stati membri non sono in grado di assolvere e stabilire regole comuni per i soli casi in cui risultino necessarie nel comune interesse.
43. La Comunità dovrebbe stabilire un rapporto diretto con le istituzioni del governo regionale e locale. Ciò dovrebbe comportare, ogni volta che sia possibile, rapporti con le istituzioni che rappresentano comunità etniche e minoranze nazionali. I governi dei paesi membri non dovrebbero intralciare il funzionamento di questi legami, in ispecie per quanto riguarda l'organizzazione di un programma regionale di sviluppo della Comunità, che dovrebbe disporre della base economica necessaria per un pieno sviluppo sociale, culturale e politico di ogni parte della Comunità.

UNA COMUNITÀ DI TUTTE LE DEMOCRAZIE EUROPEE

44. Il nostro fine ultimo è l'unione politica ed economica di tutti gli Stati democratici europei. Soltanto l'unione può assicurare la difesa della democrazia in ogni paese, e garantire la comune partecipazione al progresso economico e sociale dell'Europa. In questa prospettiva noi ci rallegriamo per le nuove domande di adesione alla Comunità, ed attendiamo sin da ora il giorno nel quale tutte le democrazie europee saranno pronte e capaci di entrare nella Comunità.
45. È essenziale, a questo riguardo, che i progressi verso l'unione non subiscano ritardi a seguito dell'allargamento.
46. L'aumento del numero dei membri renderà necessaria sia la limitazione ulteriore del diritto di veto, sia l'estensione della

pratica del voto a maggioranza nel Consiglio. La prospettiva dell'allargamento rende perciò ancora più urgente il rafforzamento della Comunità — con una riforma delle sue istituzioni come quella qui proposta — allo scopo di darle la piena capacità di rappresentare l'interesse comune.

47. La fragilità della democrazia e il livello economico più basso in alcuni paesi del Mediterraneo costituiscono una sfida per la Comunità nel suo insieme. Bisogna perciò stabilire come base politica per l'ulteriore allargamento, ferme salvaguardie della libertà e della democrazia pluralistica. La politica economica ed il bilancio della Comunità dovranno essere rafforzati e modificati in modo tale da poter soddisfare le nuove esigenze alle quali si dovrà far fronte.
48. La Comunità può servire gli interessi dei suoi popoli solo se essi sapranno darle i poteri e le istituzioni di una unione politica ed economica. Ciò offrirebbe la prospettiva di una pace più certa e di un maggior benessere per ogni paese membro e ancor più per i paesi che hanno chiesto di farne parte. È nell'interesse di tutti, senza distinzione alcuna, che l'allargamento non indebolisca questa prospettiva, ma serva invece da stimolo per la trasformazione democratica della Comunità negli Stati Uniti d'Europa.

A PROPOSITO DELLA MONETA EUROPEA

LETTERA DI MARIO ALBERTINI AI MEMBRI DEL BUREAU, SUCCESSIVAMENTE RIVOLTA AI MEMBRI DEL COMITATO FEDERALE DELL'U.E.F.

Chers amis,

Je n'ai pas reçu vos observations sur la situation européenne et l'action à mener en vue de la formation d'un point de vue commun à nous tous. C'est pourquoi je me borne à exprimer mon sentiment.

I. — L'élection européenne approche, mais le front européen reste immobile. Si nous constatons déjà les premières conséquences de l'élection européenne, notamment la formation de partis politiques européens, — et il faut bien admettre qu'on n'a jamais rien eu de semblable dans le passé et que c'est important — tout cela semble toutefois se passer dans une sorte de *no man's land*. En effet rien n'a changé dans la situation, dans le climat politique, dans l'esprit des partis. Et rien non plus n'a changé dans la politique européenne même, qui continue à se détériorer dans tous les domaines. Il faut donc conclure que ce qui s'est passé jusqu'à présent n'est pas suffisant pour mettre en mouvement le front européen, et plus précisément, que la formation des programmes européens des partis n'est pas encore à la hauteur des changements déjà intervenus, tels que l'élection européenne et la formation de partis européens. A mon avis, cela montre la grande importance que les problèmes, dits « de contenu », revêtent à l'heure actuelle. Ces problèmes commencent en effet à rendre visible l'Europe à faire ou, si l'on veut, le changement européen à faire par l'élection européenne. Tout en

ayant les instruments européens pour agir, c'est-à-dire l'élection européenne, les partis européens, cela n'est pas suffisant pour frapper le monde de la presse ni l'opinion publique. Il est nécessaire de faire comprendre à quoi doivent servir ces instruments pour intéresser vraiment l'opinion publique à l'Europe et aux instruments européens eux-mêmes.

II. — L'immobilisme dont je parle concerne l'U.E.F. même, ainsi que le Mouvement européen, etc. Par nos actions menées pour obtenir la décision européenne sur l'élection européenne, nous avons pu regagner de l'influence. Maintenant cela est terminé. Au niveau national en effet, ou bien la bataille est déjà gagnée, ou bien elle nous dépasse, comme c'est le cas en France. Aucune action équivalente n'a eu lieu depuis. Les difficultés que nous rencontrons (surtout la difficulté à trouver de l'argent) en sont la preuve. Nous sommes donc forcés d'admettre que notre action n'est pas efficace. Mais cela s'explique par le changement de la situation. Il s'agissait jadis d'obtenir l'élection, aujourd'hui il s'agit du contenu, de ce qu'on peut obtenir par l'élection. Pour retrouver son influence, l'U.E.F. doit se montrer capable d'exercer une action utile par rapport à ce qu'on peut obtenir par l'élection européenne. Nous devons nous poser ce problème, c'est-à-dire celui de la priorité du contenu une fois l'élection acquise. Puisqu'il est valable pour les partis politiques, il est valable pour nous aussi. Il faut donc que l'U.E.F. trouve à cet égard une action efficace.

III. — Ce n'est que par un diagnostic de la situation et des possibilités d'action qui en découlent que nous pouvons identifier ce qu'il est possible d'obtenir par l'élection. A mon sens les données fondamentales qui caractérisent la situation actuelle consistent dans le fait que, grâce à l'élection européenne et à ses conséquences, — partis européens, programmes européens, engagement européen de grandes personnalités, formation d'une volonté publique européenne par le débat électoral et le résultat de l'élection (dans la perspective de la deuxième élection) — la Communauté disposera de la force indispensable pour faire de vrais choix européens, donc pour gouverner l'Europe dans le domaine dans lequel une certaine unité existe déjà, même au point de vue institutionnel, le domaine économique. Gouverner ne signifie pas tout gouverner; il s'agit dans ce cas de faire au niveau européen ce qui est nécessaire pour permettre de libre développement des nations. Mais pour ce faire il y a encore un obstacle. Avec neuf monnaies nationales, l'Europe, tout en étant parfaitement organisée, serait ingouvernable. Le Marché commun

a bien fonctionné lorsqu'on avait les parités fixes, c'est-à-dire une sorte de monnaie européenne provisoire. Or si cela n'est plus possible, il faut une monnaie européenne, car les monnaies nationales sont maintenant en train d'éloigner de plus en plus les pays de la Communauté les uns des autres. C'est inévitable parce que, à moins de conditions particulières, il n'est pas possible de séparer le contrôle de la monnaie et des banques de la politique économique. C'est pour cette raison que tant qu'on n'aura pas une monnaie européenne on ne pourra pas faire une politique économique européenne, ni réaliser la convergence des politiques économiques nationales. Une telle convergence, au-delà de la confusion des mots, n'est essentiellement qu'une des politiques économiques européennes concevables en théorie (la faillite du Plan Werner est à rechercher justement dans la prétention de réaliser cette convergence avec les moyens de la divergence, à savoir les monnaies nationales). Et il faut en outre avoir présent à l'esprit que dans le monde moderne (sans une monnaie naturelle et donc avec un contrôle politique de la monnaie, des syndicats puissants, etc.), tout ensemble économique sans une monnaie et une politique économique communes ne peut avoir qu'un caractère provisoire. Ce système est en effet de nature à renforcer les forts et à affaiblir les faibles et engendre donc des politiques économiques de plus en plus divergentes. A cause de la crise économique et monétaire internationale et donc à cause de la fin des conditions particulières qui avaient permis le développement du Marché commun, l'Europe occidentale se trouve dans une telle situation.

IV. — Je crois qu'en partant d'un tel point de vue, on peut apercevoir avec une certaine clarté quelle est la ligne de développement de l'unité ainsi que celle de la division. La première se base sur l'élection européenne en y ajoutant la monnaie européenne: l'Europe devient gouvernable dans le domaine de l'économie, elle atteint donc le *point of no return sur la voie de l'unité*. La deuxième se base sur les monnaies nationales, qui peuvent nous amener au *point of no return sur la voie de la division*. Donc, si nous avons l'élection européenne, il faut se battre pour la monnaie européenne, parce que là se situe le point sur lequel on peut arrêter la marche de la division et reprendre le chemin de l'unité. Je crois que c'est ainsi. Je voudrais souligner que sans stratégie il n'y a pas d'action véritable et que, d'après Monnet, la stratégie européenne doit se baser sur l'identification du point qui fait la différence entre la victoire et la défaite et sur une action concrète et résolue sur ce point: « une action qui

entraîne sur ce point un changement fondamental et, de proche en proche, modifie les termes même de l'ensemble des problèmes ».

V. — L'élection européenne permet de poser le problème de la monnaie européenne. Lorsqu'il s'agit de propagande, la possibilité de la référence à un point seulement, avec un slogan clair, c'est une condition presque absolue de l'efficacité. En pratique, l'élection européenne va poser à tout le monde un problème: celui du choix européen, du changement européen à faire; nous pouvons exploiter cette situation exceptionnelle par la réponse « monnaie européenne », si nous décidons d'organiser notre action (la campagne civique pour l'élection) et notre propagande sur le point fondamental de la monnaie européenne, arrivant jusqu'à mettre en cause, sur ce point, les programmes électoraux européens des partis. Personne ne pourra nous reprocher d'ignorer les aspects techniques de la création d'une monnaie européenne, car ce n'est pas par des subtilités qu'on peut susciter l'intérêt de l'opinion publique et parce qu'il faut bien admettre que sans une opinion publique favorable, la création de la monnaie européenne n'est pas possible.

Ce que je viens de dire ce n'est que le point de départ pour réexaminer la situation et l'action. Mais il faut d'abord se mettre d'accord sur celui que je viens de proposer ou sur un autre point de départ.

Avec mes amitiés,

Mario Albertini.

Pavia, le 3 décembre 1976

UNA VIA DA SEGUIRE: LE PROPOSTE DI JENKINS PER LA MONETA EUROPEA *

Il Movimento federalista europeo rende omaggio al Presidente Jenkins per la lucidità e il coraggio con i quali, prendendo l'iniziativa del rilancio dell'unione economico-monetaria e ponendo con chiarezza il problema della moneta europea, ha avviato la azione indispensabile per salvare l'unità dell'Europa occidentale.

In questa occasione il M.F.E. fa osservare che la divisione dell'Europa occidentale, che sino a qualche anno fa era stata

(*) Si tratta di una presa di posizione del presidente del M.F.E. rilasciata il 28 ottobre 1977.

ben contenuta con la politica dell'integrazione europea e le parità fisse, è ricomparsa, facendosi strada proprio sul terreno economico-monetario, dapprima con la fluttuazione dei cambi, e poi con la sua conseguenza inevitabile: la divergenza delle politiche economiche nazionali.

A questo riguardo il M.F.E. fa osservare che è del tutto vano il tentativo di rendere efficaci la politica agricola, industriale, regionale e sociale, e di dare il necessario contributo europeo ai problemi dell'occupazione e dell'inflazione, se non si toglie di mezzo, con il rilancio dell'unione economico-monetaria, la causa della divergenza delle politiche economiche nazionali.

Il M.F.E. fa anche osservare che col cosiddetto dibattito fra economisti e monetaristi si riesce solo a falsificare i dati reali del problema. È perfettamente vero che in mancanza di circostanze eccezionalmente favorevoli la moneta comune non si può fare all'inizio di un processo di integrazione economica; ma è anche vero che non si può farla nemmeno alla fine, perché non si arriva alla fine di un processo di questo genere senza la coordinazione e l'unificazione delle politiche economiche, e quindi senza una moneta comune. La verità è che la moneta comune si può e si deve fare a mezza strada.

Ciò premesso, il M.F.E. fa osservare che l'integrazione europea ha già raggiunto da tempo, con la fine del periodo transitorio del Mercato comune, questo punto a mezza strada, e che da allora ha cominciato a retrocedere proprio per la mancata realizzazione della moneta comune.

Il M.F.E. ammette che, in mancanza della legittimazione democratica della Comunità, non esisteva allora una seria garanzia politica circa l'impiego della moneta europea. Ma fa osservare che con l'elezione europea l'obiezione della mancanza di serie garanzie politiche non ha più senso perché non esiste garanzia maggiore di quella del procedimento democratico.

Nel prendere posizione sull'unione economico-monetaria e sulla moneta europea, il M.F.E. ricorda che bisogna fare l'Europa non solo per l'Europa ma anche per il mondo. Il senso diffuso di vivere un tempo di crisi dipende in realtà dal fatto che stiamo vivendo il periodo di incubazione di un nuovo ciclo della politica mondiale. La guerra fredda è finita da tempo, ma il panorama resta incerto, l'autorità precaria, è dubbio persino, nei paesi in maggiori difficoltà, il senso stesso dello Stato e dell'identità nazionale perché non si è ancora formato un nuovo sistema stabile di relazioni politiche, economiche e culturali a livello internazionale, mentre è ancora in corso, a complicare le cose, lo smantellamento

delle regole e dei rapporti internazionali che hanno perso, con la fine della guerra fredda, la loro base di potere.

Il M.F.E. ricorda pertanto che è proprio con la crisi del sistema monetario internazionale e dell'ordine economico mondiale, ed il relativo aggravamento dei problemi dell'energia, della inflazione e dell'occupazione, che le conseguenze della transizione dal vecchio al nuovo ciclo si sono fatte sentire in profondità nella vita quotidiana dei nostri paesi ed hanno inceppato il meccanismo dell'integrazione europea.

Il M.F.E. ricorda pertanto che è proprio accelerando il processo di integrazione nel settore economico monetario che l'Europa può dare un contributo decisivo alla formazione di un nuovo ciclo della politica mondiale nelle migliori condizioni per le sorti della democrazia, della libertà, della giustizia sociale e della pace.

I documenti

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO SULLA CHIUSURA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE AGLI STUDENTI STRANIERI *

Il provvedimento preso dal governo di chiudere le università italiane agli studenti stranieri è in aperta contraddizione con lo spirito dei Trattati di Roma e con la politica italiana di apertura verso i paesi del Mediterraneo, dell'Africa e del Terzo mondo.

L'arrembaggio degli studenti degli altri paesi alle università italiane ha una sola causa: la facilità con cui vengono assegnate le lauree in Italia. Si è lasciato scadere il livello degli studi in misura tale che ormai la laurea è accessibile praticamente a tutti, anche senza frequenza alle lezioni, senza fatica per superare gli esami e persino senza alcun costo in termini di denaro anche quando si tratta di studenti ricchi. In questa situazione l'Italia è diventata una specie di « paradiso scolastico », che offre a cattivi studenti un servizio sociale praticamente gratuito.

Per rimediare a questa situazione il governo non ha saputo far altro che prendere provvedimenti che discriminano non sulla base del merito scolastico, ma della nazionalità, in spregio della tradizione cosmopolitica plurisecolare delle università italiane. E questa misura è tanto più grave in quanto si aggiunge ad altre di politica economica e valutaria, tutte orientate in senso autarchico. Il governo italiano deve scegliere tra la politica di inserimento dell'Italia nell'Europa e nel Mediterraneo, di integra-

(*) Si tratta di un documento diffuso il 30 giugno 1977.

zione europea e di cooperazione con i paesi del Terzo mondo, e l'adozione di volta in volta di misure improntate al nazionalismo di altri tempi, che di fatto isolano economicamente, culturalmente e politicamente l'Italia.

Dopo l'elezione europea del 1978 non sarà più possibile procrastinare la creazione di un vero mercato europeo del lavoro e di una effettiva circolazione dei titoli di studio nella Comunità. L'Italia può prepararsi a questa scadenza sin da ora con una riforma della scuola che tenga in considerazione il fatto che, nel quadro comunitario, la libertà di circolazione comporterà praticamente l'abolizione del valore legale del titolo di studio (inesistente in Gran Bretagna).

E va ribadito che è necessario che l'università italiana ritorni a standards europei di efficienza diventando un luogo di serio lavoro, in cui i docenti lavorano insegnando e gli studenti lavorano studiando e frequentando a tempo pieno, come ogni altro lavoratore. Occorre poi impostare una politica di assistenza scolastica che sappia discriminare fra studenti meritevoli e bisognosi e studenti non meritevoli e non bisognosi, facendola finita con lo scandalo dell'assistenza indiscriminata che toglie ai poveri per dare ai ricchi.

Solo in questo modo, cioè mettendo in condizione l'università italiana di reggere il confronto con le università degli altri paesi europei, si potrà nello stesso tempo sia ripristinare la serietà degli studi e della didattica, sia rendere un utile servizio agli studenti degli altri paesi, in specie quelli del Terzo mondo, ai quali non serve un inutile attestato, ma l'acquisizione di serie capacità.

DICHIARAZIONE CONGIUNTA ALBERTINI-LOCH SUL CASO KAPPLER *

I federalisti europei italiani e tedeschi constatano con profonda preoccupazione che un singolo avvenimento — per quanto grave — come il « caso Kappler » è sufficiente per mettere in pericolo l'amicizia italo-tedesca, che pure si fonda sulla concreta e fattiva collaborazione tra le forze democratiche dei due paesi dalla fine della guerra. Gli europei di Germania e d'Italia invi-

(*) Si tratta di una dichiarazione congiunta, rilasciata il 26 agosto 1977 dal presidente dell'Europa-Union Deutschland, Theo M. Loch, e dal presidente del Movimento federalista europeo, Mario Albertini.

tano quindi alla riflessione. Il futuro dell'Italia e della Germania dipende dal comune rispetto e approfondimento dei vincoli comunitari con i loro vicini europei. Ciò presuppone l'impegno continuo dei partners per la reciproca comprensione e la loro decisione nella lotta contro tutti coloro che, per qualsiasi ragione, tentano di seminare discordia. I federalisti europei nei due paesi daranno il loro contributo per rendere concreta la discussione anche in questo caso e per approfondire i molteplici rapporti di amicizia tra la Germania e l'Italia.

MOZIONI APPROVATE DALLA CONFERENZA ITALIANA DEL M.F.E.

MOZIONE POLITICA IN VISTA DEL CONGRESSO DELL'U.E.F.

La Conferenza italiana del M.F.E., riunita a Roma l'1-2 ottobre 1977 in preparazione del II congresso dell'U.E.F.,

considerato che le forze politiche e sociali si trovano per la prima volta di fronte all'elezione europea e che questo fatto costituisce un cambiamento fondamentale nel processo di unificazione europea, che risulterà finalmente affidata al popolo e alla lotta politica,

tenuto conto dei risultati della Commissione italiana del 18 giugno 1977, che ha tempestivamente acquisito coscienza del mutamento che sta per intervenire nel processo di unificazione europea, orientandosi verso l'idea di una priorità dei contenuti sulle istituzioni, nel senso della priorità morale degli scopi sui mezzi,

tenuto conto del fatto che il Comitato federale del 2-3 luglio 1977, dopo un ampio dibattito che per la prima volta si è svolto alla base in tutta Europa, ha adottato il « Manifesto per l'elezione europea », che, nella misura in cui costituisce il minimo indispensabile per assicurare il successo dell'elezione europea e la acquisizione di una effettiva capacità d'azione della Comunità, preconstituisce la linea di divisione tra coloro che vogliono far avanzare l'Europa e le forze arroccate nella difesa della sovranità esclusiva delle nazioni,

invita i delegati italiani al Congresso dell'U.E.F. a sostenere, sulla base programmatica del « Manifesto », una strategia che consenta di promuovere il più vasto raggruppamento possibile delle forze europeistiche, allo scopo di rappresentare l'aspettativa unitaria dell'opinione pubblica europea e di appoggiare, in seno al Parlamento europeo, le forze che si batteranno per dare una risposta europea ai problemi dell'occupazione e della crisi economica e per portare a compimento la trasformazione democratica della Comunità europea.

PRESA DI POSIZIONE SULLA PRESUNTA « CATTIVA VOLONTÀ » INGLESE NEI CONFRONTI DELL'ELEZIONE EUROPEA

La Conferenza italiana del Movimento federalista europeo, riunita a Roma l'1-2 ottobre 1977,

preso in esame l'atteggiamento dei paesi della Comunità e delle forze politiche nei confronti dell'elezione europea, esprime la propria fiducia nella volontà europea del Regno Unito e la propria convinzione che le forze politiche inglesi sapranno superare in tempo le difficoltà obiettive costituite dalla scelta del sistema elettorale,

invita il governo italiano, il Parlamento italiano e le forze politiche a chiedere con fermezza, nel quadro di un atteggiamento positivo e solidale nei confronti del Regno Unito, che venga mantenuto l'impegno per la data dell'elezione europea,

rammenta che la Camera dei comuni si è già espressa in modo positivo sul principio dell'elezione europea; critica la tendenza che si è manifestata in taluni settori a prendere posizione su una situazione che non esiste, come quella che risulterebbe da una a torto presunta cattiva volontà del Regno Unito,

impegna le forze politiche italiane a compiere ogni sforzo per il mantenimento della data dell'elezione europea entro il 1978, secondo gli accordi sottoscritti e ad approvare sollecitamente una legge elettorale effettivamente proporzionale, che consenta di chiamare al voto gli elettori per esprimere in forma chiara la loro volontà di dare al Parlamento europeo il mandato indispensabile al raggiungimento di un reale salto di qualità nel processo di democratizzazione delle istituzioni comunitarie e di costruzione dell'Europa politica federale.

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO ESPRIME LA SUA SOLIDARIETÀ AL POPOLO TEDESCO E RIAFFERMA LA SUA VOLONTÀ DI BATTERSI PER GLI STATI UNITI D'EUROPA *

Il terrorismo è un fenomeno internazionale. Nessun paese può, anche a questo riguardo, salvarsi da solo. E non bisogna dimenticare che, lottando contro il terrorismo solo su una base nazionale, si darebbe via libera alla polemica fra le nazioni, e ci si esporrebbe al rischio di seminare la discordia fra i popoli, come purtroppo la parte più malata dell'Europa occidentale sta già tentando di fare a danno del popolo tedesco e dell'unità europea.

Per affrontare la situazione bisogna tener presente che il terrorismo e l'estremismo, avendo una sola mira, il maggior disordine possibile, e perciò nessuna responsabilità, possono sfruttare tutte le debolezze morali, culturali e politiche delle nostre nazioni. Approfittando delle circostanze, essi cercano ormai di sfruttare anche la debolezza più gravida di pericoli per l'Europa, il nazionalismo, che non è stato ancora estirpato a causa della fiacchezza con la quale i partiti e i governi hanno condotto la politica di unificazione dell'Europa.

Il terrorismo e l'estremismo tentano ora subdolamente di far leva sulla questione nazionalistica meno controllata dalla ragione, la paura e il sospetto per la Germania, ancora forti perché alimentati da più di un secolo di guerre civili europee e dalla degenerazione nazionalistica della cultura che, va ricordato, è giunta sino all'idea mostruosa del carattere demoniaco dei Tedeschi, imputando così ai soli Tedeschi un male che costituisce il rischio di ogni uomo, e nel quale tutti gli Stati sono, a volta a volta, caduti.

Nessun Europeo, ivi compresi i marxisti, sarebbe quello che è senza la grande cultura di lingua tedesca. Questo è il fatto che conta; ed è sulla base di questi fatti, cioè sulla base delle virtù storiche delle nostre nazioni, che si può eliminare per sempre il nazionalismo con la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Solo con questo orientamento si potrà cogliere la grande occasione costituita dall'elezione europea del 1978. Solo in questo modo, chiamando la gioventù a costruire una società nuova e più giusta,

(*) Si tratta del documento fatto pubblicare dal M.F.E. sul *Corriere della sera* del 26 ottobre 1977.

e ridando alla gioventù un avvenire, un ideale e una patria, si potrà sradicare il terrorismo e isolare l'estremismo.

A PROPOSITO DEL TESTO SUL TERRORISMO, L'ESTREMISMO, IL NAZIONALISMO E LA CAMPAGNA ANTITEDESCA

Il testo che ho scritto sul terrorismo, l'estremismo, il nazionalismo e la campagna antitedesca ha sollevato delle perplessità che si sono manifestate quando il Congresso dell'U.E.F. l'ha preso in esame. Vorrei dunque chiarire il mio pensiero cominciando da una premessa di carattere personale.

Nei confronti dei terroristi io mi trovo nello stesso stato d'animo che avevo nei confronti dei fascisti e dei nazisti, e per la stessa ragione, perché ciò che gli uni e gli altri hanno in comune — l'uso dell'assassinio nella lotta politica — mi pare infinitamente più importante di ciò che non hanno in comune, e mi pare anche sufficiente per una condanna senza esitazione. Io ho provato pietà anche per i fascisti, ma solo dopo averli sconfitti e solo dopo che la legge li aveva puniti. Vorrei dire che non era questione di ragionamenti; la vita era così. Fino a che i fascisti potevano fare ancora il male, colpire ancora degli innocenti, c'era posto per un solo sentimento, combatterli. Il fascista aveva solo il volto del nemico. Non si poteva ancora vederlo come il volto di un uomo che la somma di tutte le debolezze e di tutte le ingiustizie aveva traviato. Solo dopo, solo quando in qualche modo, un povero modo, il torto era stato riparato, e il fascismo era stato reso inoffensivo, si poteva scorgere nel volto di un fascista qualche segno umano. Con i terroristi per me è la stessa cosa. Come non potevo « comprendere » le ragioni dei fascisti prima della loro sconfitta, anche se cercavo di capire le cause del fascismo, così non posso « comprendere » ora le ragioni di un terrorista, qualunque cosa io pensi del terrorismo, fino a che non sia stato punito e messo in condizione di non nuocere.

A me pare che al di là di questo punto si manifesti il compromesso col male radicale: uccidere. Sul terreno scivoloso della « comprensione » si può giungere sino alla negazione stessa del bene, alla scelta del male. Non si può avere insieme la pietà per il terrorista (prima che sia stato punito, e messo in stato di non colpire ancora) e la pietà per la vittima umana e la « comprensione » per chi si arroga o riconosce ad altri il mostruoso diritto di uccidere, senza nemmeno la giustificazione del tirannicidio. Sic-

come il terrorismo non è ancora stato discusso a sufficienza, questa « comprensione » potrebbe anche essere uno stadio per giungere alla sola posizione che a me pare giusta: la pietà dopo la punizione. Ma quando la « comprensione » per i terroristi corrisponde ad un atteggiamento scelto deliberatamente e conclusivamente, io non so vederci che uno spaventoso compromesso col male, per una spaventosa superbia (saper tutto, come Dio), o una spaventosa viltà, o uno spaventoso opportunismo.

« Reprimere » (come si dice ora per nascondere a sé stessi e agli altri la natura del fatto), cioè punire, è riconoscere la debolezza umana, non auto-attribuirsi una capacità che può essere solo di Dio, se c'è un Dio di questo genere. La debolezza umana deve punire perché non sa guarire, e quindi non ha altro mezzo per proteggere chi vive in pace e rispetta la vita altrui. Vorrei insistere su questo riconoscimento della debolezza umana. Essa obbliga a punire, ma è anche il solo atteggiamento che consente sia di ristabilire l'unica relazione possibile tra il terrorista e gli altri (sulla base della punizione per il suo delitto, e della sicurezza della vita per chi rispetta la vita), sia di impedire a chi giudica di ritenersi esente dal male e dall'errore, di credersi perfetto, sia di ritrovare davvero la sola cosa che c'è in comune tra il terrorista e gli altri, la debolezza umana, e, con essa, la pietà.

Qualche considerazione, ora, sulla relazione tra il terrorismo e l'estremismo. L'estremismo è complesso. In ogni caso c'è estremismo quando non si riconosce la funzione dello Stato e della legge (al limite, in senso hegeliano, del « positivo », dell'autorità, del « legame del transeunte con l'eterno »); e questo è un rilievo cruciale perché non può esserci vero riconoscimento della debolezza umana senza il riconoscimento dello Stato e della legge. È per questa imperfetta conoscenza della debolezza umana che l'estremismo non può avere un giusto rapporto con il terrorismo, e può essere tratto a « comprenderlo ». In questo modo, l'estremismo aiuta i terroristi a diventare tali. Senza estremismo non ci sarebbe terrorismo, perché nessuno sarebbe incoraggiato a disconoscere la debolezza umana, a disconoscere la funzione dello Stato.

So bene che lo Stato non è abbastanza giusto, che la società non è abbastanza giusta. Ma, in primo luogo, bisogna distinguere la cosiddetta violenza dello Stato dalla violenza dei terroristi. Per ingiusto che sia — nel senso del dominio di alcuni su altri — lo Stato, quando usa la forza, la usa allo scopo di impedire la violenza; e l'individuo che per conto dello Stato usa la forza non agisce sulla base del solo convincimento personale e di una deliberazione esclusivamente personale, ma per conto dello Stato; che non a caso è stato ritenuto dagli uomini di origine divina,

un aiuto di Dio agli uomini per contenere il male. Il terrorista, invece, agisce per deliberazione personale e con convinzione solo personale, e il suo scopo immediato non è impedire la violenza ma la violenza in quanto tale, qualunque sia la sua finalità ulteriore.

Fino a che lo Stato non era democratico, la impossibilità di modificare il governo con mezzi pacifici poteva giustificare il tirannicidio, che era comunque un fatto tragico. Ma con lo Stato democratico, cioè con la possibilità dell'opposizione legale al governo, e della modificazione dello Stato e della società con mezzi pacifici, qualunque forma di ricorso alla violenza diventa un crimine e un errore. Un errore perché non esiste alcuna possibilità di migliorare davvero il governo e la società senza il concorso deliberato e volontario dei cittadini, cioè senza l'appello pacifico alla ragione; ma ciò è proprio quanto il terrorista, sia pure con tortuose giustificazioni, non sa né pensare né volere. E va da sé che questa osservazione, nella misura in cui vale per il terrorista vale anche, secondo la relazione stabilita sopra, per l'estremista. Si poteva dubitare di questi principi democratici fino a che i lavoratori erano legalmente, o di fatto, esclusi dalle decisioni economiche e politiche. Ciò rende perfettamente comprensibile la violenza che si è manifestata nelle prime fasi dello sviluppo del movimento operaio. Ma non è un caso che proprio Lenin abbia sentito il bisogno di riflettere sull'*estremismo come malattia infantile del comunismo*. E va pur detto che i lavoratori hanno scelto da tempo l'arma pacifica e civile del sindacato e dei partiti del lavoro. La pretesa dei terroristi di sinistra di sapere meglio dei lavoratori quale sia il loro vero interesse può dunque nascere solo dal disprezzo per i lavoratori stessi.

Qualche considerazione sulla campagna antitedesca. C'è sempre qualcosa che non va quando si imputa il male ad un popolo, e non a questa o a quell'azione di questo o di quel gruppo o individuo. C'è poi da dire che se c'è un movimento politico che sa quanto i limiti di ciascuno Stato europeo dipendono non dal singolo Stato ma dalla divisione dell'Europa in Stati nazionali con sovranità esclusiva, questo movimento è proprio il nostro che si fonda, sin dal *Manifesto di Ventotene*, proprio su questa consapevolezza. Spetta dunque al M.F.E. di battersi per impedire che i difetti dei nostri Stati — la Germania come gli altri — non diano luogo alla discordia fra i popoli che aggraverebbe il male invece di guarirlo; e che diventa razzismo, o incoscienza paurosa, quando giunge sino ad usare vocaboli come « germanizzare ». Questo è quanto volevo esprimere con il mio testo, che è di solidarietà con il popolo tedesco, e che critica i governi per la lentezza nella

costruzione dell'Europa, cioè attribuisce ai governi la responsabilità della ricomparsa nel nazionalismo.

Mario Albertini



A Torino assemblea della Stet - Finanziaria dell'IRI per le Telecomunicazioni e l'Elettronica

Si è tenuta in Torino il 19 luglio 1977, sotto la presidenza del Cav. del Lav. Dott. Arnaldo Giannini, l'Assemblea ordinaria della Società.

L'Assemblea ha approvato la relazione del Consiglio di Amministrazione, lo stato patrimoniale al 31 marzo 1977 che comprende il conto dei profitti e delle perdite chiusosi con un utile netto di lire 30.513 mil., nonché l'attribuzione del dividendo in ragione di lire 200 per azione al lordo delle ritenute di legge, a ciascuna delle 140 milioni di azioni da nominali lire 2.000 costituenti il capitale sociale, a partire dal 20 luglio 1977 contro presentazione della cedola n. 22.

Nel 1976, il Gruppo non poteva non risentire della situazione economica generale che ha comportato notevoli condizionamenti sia per le aziende operanti nel settore di esercizio sia per quelle manifatturiere. Tali difficoltà tendono a riflettersi in maniera più accentuata sul settore delle telecomunicazioni, in considerazione delle sue peculiari caratteristiche. Infatti le aziende di esercizio delle telecomunicazioni — per la natura del servizio erogato e per l'esigenza di mantenerlo costantemente adeguato ai livelli espressi della domanda — non possono sottrarsi all'impegno di realizzare, in via continuativa, considerevoli volumi di investimenti, affrontando i problemi di reperimento dei capitali necessari ed i relativi oneri finanziari; inoltre la SIP, assoggettata ad un regime di prezzi amministrativi, non ha potuto usufruire, in un periodo di così rapida inflazione, di tempestivi adeguamenti tariffari — che pure sono previsti dalla vigente convenzione — come sarebbe imposto anche dalla esigenza di mantenere una costante correlazione fra costi e ricavi. Una revisione delle tariffe si rende peraltro indispensabile anche sotto l'aspetto strutturale, poiché gli ultimi provvedimenti adottati hanno progressivamente determinato l'instaurarsi di una architettura tariffaria assai squilibrata e tale da non consentire di assolvere alla sua naturale funzione.

Nel settore dell'esercizio delle telecomunicazioni, attenzione particolare è stata rivolta al miglioramento qualitativo del servizio, senza rinunciare al soddisfacimento del razionale sviluppo quantitativo dell'utenza. In questa linea si pongono anche — sia pure in tempi meno immediati — gli indirizzi, ormai consolidati, verso la graduale conversione della commutazione telefonica dalle tecniche elettromeccaniche a quelle elettroniche che hanno comportato e comportano scelte strategiche nel settore manifatturiero.

Questo settore è stato impegnato in un intenso sforzo di adattamento e razionalizzazione delle proprie capacità produttive, sia per conformarsi alle mutate esigenze della domanda, sia per conseguire quei recuperi di produttività indispensabile per operare con successo in un mercato interno ed internazionale caratterizzato da una sempre più accesa concorrenza. Tale azione ha incontrato notevoli difficoltà in quanto le manifatturiere del Gruppo, come tutta l'industria italiana, hanno dovuto far fronte ai gravi problemi del costo del denaro e del lavoro.

Le attività di ricerca e sviluppo, che hanno richiesto nel 1976 un impegno di oltre 100 miliardi, sono in questi ultimi anni particolarmente rivolte ai progetti di una nuova tecnica elettronica che, una volta completati, consentiranno di disporre di un moderno e completo sistema di telecomunicazioni di concezione e produzione interamente nazionale, fattori questi indispensabili anche per potersi proiettare con piena competitività e con possibilità di successo sui mercati esteri.

Un particolare cenno è dato all'impegno posto dal Gruppo, nel corso del 1976, al programma del primo satellite completamente italiano SIRIO che sta per essere lanciato da Cape Canaveral. Il programma è promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche ed è stato realizzato con la partecipazione delle principali aziende nazionali che operano nel settore.

La relazione del Consiglio di Amministrazione ha poi ricordato che gli investimenti nel 1976 hanno raggiunto i 1.256 miliardi di lire ed ha rilevato che il fatturato ha segnato un incremento del 23,7%, mentre il personale del Gruppo a fine 1976 è aumentato di 450 unità, talché la forza complessiva raggiunge le 130.700 unità.

Gli indirizzi meridionalistici del Gruppo sono stati confermati anche nel 1976: le aziende di servizi, segnatamente la SIP, hanno proseguito in pieno nell'impegno di sviluppare al Sud una efficiente ed adeguata infrastruttura di telecomunicazioni e le società manifatturiere hanno provveduto a consolidare e qualificare le proprie strutture produttive in larga parte ubicate nel Mezzogiorno.

Gli investimenti nelle aree meridionali ammontano a L. 392 miliardi con un incremento di oltre il 22% rispetto al 1975 e l'occupazione in quelle zone ha raggiunto il 32,6% del totale nazionale di Gruppo.

C. I. F. E.
CENTRO ITALIANO DI FORMAZIONE EUROPEA
Via della Ferratella, 41 - 1 - 00184 ROMA

PREMIO DAVID MARC-LIPIANSKY

1 - Il Centro Italiano di Formazione Europea (C.I.F.E.) bandisce un concorso di composizione letteraria, tecnica e artistica per l'attribuzione, una tantum, del

PREMIO DAVID MARC-LIPIANSKY.

2 - Il premio, indivisibile, dell'importo di L. 200.000 (duecentomila) verrà attribuito alla migliore composizione a carattere letterario, artistico, socio-economico, o tecnico, che verrà presentata al C.I.F.E. sul tema « I giovani per l'unità dell'Europa ». Un ulteriore premio di L. 100.000, messo a disposizione della sezione di Roma del Movimento Federalista Europeo, ed eventuali altri premi verranno attribuiti in base ai criteri stabiliti dalla Commissione.

3 - Possono concorrere al premio tutti i giovani, residenti in Italia, che alla data del 5 maggio 1978 non avranno ancora compiuto il 20° anno di età.

4 - Ogni concorrente può partecipare con una sola opera. Le opere concorrenti dovranno pervenire presso la sede del C.I.F.E. (Roma, Via della Ferratella, 41) entro e non oltre il 31 marzo 1978.

5 - Il premio verrà attribuito, su giudizio insindacabile della Commissione, a Roma, il 5 maggio 1978, al termine di un dibattito pubblico sul tema del concorso. La Commissione sarà composta da Mario Bastianetto dell'Associazione Europea degli Insegnanti (A.E.D.E.); Franco Bernstein, (C.O.G.I.D.A.S.) - Presidente; Raimondo Cagiano del Centro Italiano di Formazione Europea (C.I.F.E.); Wanda De Fabritiis Segretaria, della Gioventù Federalista Europea (G.F.E.); Gianfranco Giro dell'Ufficio per l'Italia della Commissione delle Comunità Europee; Jean-Pierre Gouzy della rivista « L'Europe en formation »; Gianfranco Martini dell'Associazione Italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa (A.I.C.C.E.); Edmondo Paolini dell'Associazione dei Giornalisti Europei (A.G.E.) e Maria Teresa Ruta del Movimento Federalista Europeo (M.F.E.).

6 - L'opera premiata resterà di proprietà del C.I.F.E. che provvederà a farla conoscere attraverso le proprie pubblicazioni. Le altre opere, cui ugualmente si assicurerà diffusione, potranno essere ritirate a cura degli autori dopo l'avvenuta premiazione.

7 - Dell'esito del Premio verrà data informazione a tutti i partecipanti mediante comunicazione scritta all'indirizzo da ciascuno indicato.

IL PRESIDENTE
Giuseppe Caron

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:
C.I.F.E., Via della Ferratella, 41 - 00184 ROMA

Direttore responsabile Mario Albertini - Editrice Libera Associazione
Il Federalista - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 4917 del 25-3-1959
Tipografia Popolare - Pavia - Spedizione in abb. postale - Gruppo IV (70%).